

AFRICUS

N. 1/2005

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Marzo 2005

Poste Italiane S.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2-DCB-Roma



Sommario

PAG.3	CARA ASMARA, ERITREA
PAG.4	GLI EROI DELLE "NAVI BIANCHE"
PAG.7	LE MEDAGLIE DEGLI ASCARI
PAG.10	LE MEDAGLIE D'ORO DEGLI ASCARI
PAG.12	ALIGHIDIR
PAG.14	SUOR ANNA CAROLINA CALSOLARO "LA MIA SUORA"
PAG.17	GIGLIOLA FRANZOLINI
PAG.18	GUIDO DE NADAI: L'UOMO CHE FECE GRANDE ELABERET
PAG.22	LA MOSTRA SUGLI ASCARI ERITREI
PAG.26	SOFFRONO LA FAME, PERCIO' SONO TANTI!
PAG.29	IL MICROCREDITO
PAG.30	CAVALLO E CAVALIERE NELL'ERITREA ANTICA (DA CULTURE ERITREE IN TRAMONTO)

Editoriale

2005: BUON ANNO AFRICUS di Lidia Corbezzolo

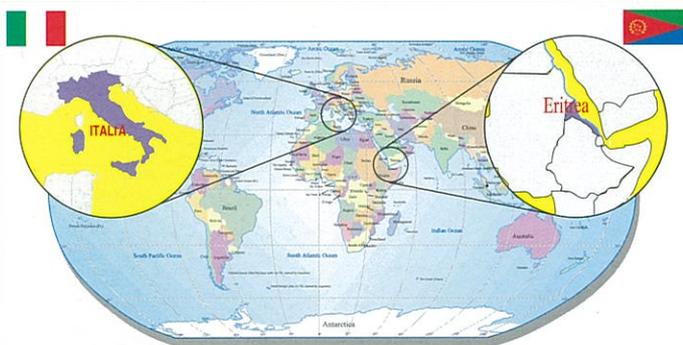
Carissimi amici,
è con un augurio al nostro giornale che voglio iniziare il 2005, esteso naturalmente ad ognuno di voi.

Proseguiamo il cammino per la vita e rispettiamo l'impegno preso con la piccola e povera Eritrea. Noi faremo del nostro meglio per realizzare progetti di utilità sociale a suo favore, e attraverso Africus diffondere la storia dell'Eritrea che per molti anni è stata anche la nostra storia. Ci auguriamo di avere nuovi collaboratori per articoli riguardanti tutta l'Africa, in onore del titolo del nostro giornale che significa "africano" ed anche vento del sud. Africus per crescere ha bisogno di voi ed anche della diffusione che ognuno di voi può aiutarci a fare. Siamo ancora troppo pochi, ma quest'anno ci auguriamo che vi sarà una grande adesione non solo da parte di noi asmarini, ma anche da parte di italiani che cominciano a conoscerci e ad aver fiducia nella nostra Associazione, e, naturalmente ci auguriamo adesioni numerose da parte degli eritrei: stiamo cercando di fare del nostro meglio per la "Magica Eritrea", aiutateci tutti a diventare un'Associazione numerosa, perchè quante più voci saremo, tanto più grande sarà la nostra credibilità. Facciamo in modo che l'albero della nostra amicizia abbia radici profonde e numerosi rami, in modo che sempre nuovi associati si uniscano ai già esistenti perchè la nostra amicizia, ci sia d'aiuto nelle dure lotte personali della vita, ma ci faccia anche gioire al pensiero che tutti insieme possiamo realizzare opere a sollievo dei poveri dell'Eritrea. Non dimenticate di rinnovare l'abbonamento 2005 AFRICUS, un grazie grande grande di cuore.

La citazione:
DILIGES AMICUM TUUM SICUT TEIPSUM
(Terrai caro l'amico tuo come te stesso)

UN DONO

Prendi un sorriso,
regalalo a chi non l'ha mai avuto.
Prendi un raggio di sole,
fallo volare là dove regna la notte.
Scopri una sorgente,
fa bagnare chi vive nel fango.
Prendi una lacrima,
posala sul volto di chi non ha pianto.
Prendi il coraggio,
mettilo nell'animo di chi non sa lottare.
Scopri la vita,
raccontala a chi non sa capirla.
Prendi la speranza,
e vivi nella sua luce.
Prendi la bontà,
e donala a chi non sa donare.
Scopri l'amore,
e fallo conoscere al mondo.
(Mahtma Gandhi)



AFRICUS

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ONLUS ITALIA ERITREA
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma
Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel. e Fax 06 32 44 055
e-mail: assiteronlus@yahoo.it <http://in.co.ro>

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Abba Isaak, Angelo Granara, Enrico Mania,
Franco Piredda, Laura Piredda, Furio Porzia, Gian Carlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto grafico: Copy & Graph - via Crescenzo, 52 00193 Roma

Stampa: Miligraf - via degli Olmetti, 36 - 00060 Formello (Roma)

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro

Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonificio bancario ASS.ITER-ONLUS c/c 847497160

Banca Sella Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di Stampare: Marzo 2005

In copertina: Bambini cunama (Foto: Antioco Lusci)

CARA ASMARA, ERITREA

Io del giornale leggo sempre i necrologi e i cinema. Se è morto qualcuno che conosco vado al funerale se no vado al cinema.

W. Valdi

di Angelo Granara

...Vorrei, anche oggi proseguire il discorso su un altro aspetto della vita con te. Vorrei parlarti dei tuoi cinema-teatro. Te li ricordi? Odeon, Impero (chissà perchè non gli avevano cambiato nome). Augustus, Roma, Asmara, Dante, Croce Rossa alias Pidocchietto. Questi locali rappresentavano nel campo dello spettacolo quello che i circoli erano per la vita sociale.

Nessun sedile del cinema Dante si sarebbe mai sognato di ospitare le terga di un vip e le comode poltroncine imbottite dell'Odeon hanno sempre sdegnosamente rifiutato accoglienza ai sederi proletari.

Anche le pellicole si adeguavano alla situazione. Mentre l'Odeon e l'Impero proiettavano films normalmente decenti con saltuarie spaventose cadute di tono, gli altri

locali erano ormai rassegnati ad ammanire reperti scovati nei magazzini delle grandi case di produzione. E' rimasta nella memoria di molti la serie della coppia Nazzari-Sanson con titoli tipo "Catene", "Tormento" ecc.

Il primo film a colori, se non sbaglio proiettato in lingua inglese con sottotitoli al Cinema Roma, segnò una data storica per tutti gli asmarini che corsero in massa a deliziarsi con Don Ameche e Carmen Miranda.

Per qualche tempo il palcoscenico dell'Augustus ospitò anche spettacoli di varietà e incontri di pugilato ai quali si poteva assistere seduti su scomodissimi sedili di legno a listelli, vero e proprio tormento che difficilmente veniva controbilanciato dalla qualità dello spettacolo stesso. L'Odeon ha avuto l'onore di ospitare i raffinati varietà di Gino Mill mentre l'Impero era più portato per la prosa di Nella Poli e Mario Folena. L'Asmara ha ospitato qualche rappresentazione di Mari Brero ma, più che altro, serviva da pomiciatoio, data la scarsità di spettatori e le sue accoglienti tre

gallerie.

Pur non facendo parte dei cinema-teatro, negli ultimi anni si era messo particolarmente in luce il palcoscenico del CUA sulle cui tavole si esibiva in memorabili interpretazioni la Goliardica di Magherini, Alfieri & Co.

Il pubblico si stipava fino all'inverso simile nella piccola sala e la fine di ogni rappresentazione veniva accolta da applausi scroscianti un po' per l'entusiasmo un po' per il sollievo.

Dei tuoi cinema, cara Asmara, ricordo con simpatia la mancanza di ressa ai botteghini, di maschere con torce e mano tesa.

Le storie raccontano che in tempi lontanissimi si sia esibita nei tuoi locali anche la compagnia di Renato Rascel, ma pare che il suo passaggio non abbia lasciato tracce indelebili se non nella mente di qualche storico del costume.

Ho trascurato di parlare delle esibizioni di cantanti come Luana, Menghetti, Morisco e di complessi come quello dei Boys che hanno allietato tante nostre serate. Sarà per un'altra volta. Un caro abbraccio.

Asmara, Luglio 2004



GLI EROI DELLE "NAVI BIANCHE"

di Franz Maria D'Asaro

Nelle Marine di tutto il mondo il principio della solidarietà nei confronti del nemico naufragato è legge sacra, assoluta, inviolabile.

Nobili esempi non sono mancati. Per esempio quello dell'ammiraglio sir Andrew Cunningham (fratello del generale Alan Gordon Cunningham, conquistatore dell'Africa Orientale Italiana nel 1941), comandante in capo della "Mediterranean Fleet", che il 29 marzo 1941, dopo aver affondato in combattimento i nostri incrociatori "Zara", "Fiume", "Pola", e i cacciatorpediniere "Carducci" e "Alfieri", inviò un dispaccio urgentissimo a Supermarina comunicando l'esatta posizione dove una nave ospedale avrebbe potuto soccorrere le scialuppe dei superstiti. E partì immediatamente la maggiore delle nostre "navi bianche", la "Gradisca", che aveva appena sbarcato a Taranto 704 militari feriti e ammalati. Il mare grosso e il vento contrario avevano però ritardato di troppe ore la missione. Si poterono salvare soltanto 140 uomini. Ne avevamo perduti complessivamente 2.303.

Protagonista di cinque episodi del tutto nuovi nella storia delle navi ospedale fu ancora la "Gradisca" nell'aprile 1942, con lo scambio nel porto neutrale di Smirne, in Turchia, fra prigionieri italiani e prigionieri inglesi, feriti, ammalati o appartenenti alle categorie "protette": ufficiali medici, infermieri, crocerossine, personale sanitario, cappellani militari.

Soltanto nel corso della seconda guerra mondiale la "Gradisca", che operò prevalentemente lungo le rotte verso l'Africa italiana, trasportò il più alto numero di feriti e naufraghi, 15.662, ed ammalati, 43.676, in 77 missioni di trasporto e soccorso, come documentato in uno

scrupoloso studio del contrammiraglio Vincenzo Martines, che abbiamo potuto consultare presso l'Ufficio storico della Marina.

Il più famoso ed ammirato salvatore di naufraghi fu, il comandante sommergibilista Salvatore Todaro, siciliano di Messina, che dopo aver silurato un'unità nemica, emergeva, ordinava alle scialuppe di mettersi in fila, di legarsi l'una all'altra, e le trainava, sottocosta per poi immergersi velocemente e dileguarsi. Cadrà in combattimento il 4 dicembre 1942.

Non altrettanto esemplari furono le imprese di quei piloti anglo-americani-purtroppo non pochi - che in violazione di tutte le convenzioni internazionali non esitarono ad attaccare, mitragliare e bombardare le navi ospedale italiane, specialmente lungo le rotte del Mediterraneo fra l'Africa e l'Italia, nonostante alcune di queste unità ospedaliere avessero a bordo anche naufraghi inglesi appena recuperati.

Nessuno di questi responsabili di azioni tassativamente vietate dalle convenzioni dell'Aia (1906), di Ginevra (1907 e 1929) è stato mai processato per crimini di guerra. Il diritto internazionale prevede: obbligo di tutelare le navi ospedale da parte dei belligeranti: esenzione dalla cattura da parte del nemico e dall'internamento da parte dei neutrali in caso di approdo nei loro porti; obbligo di rispettare e proteggere il personale sanitario che in ogni caso non può essere trattato come prigioniero di guerra; inviolabilità dei combattenti feriti.

Ovviamente tutte le navi ospedale hanno però l'obbligo di sottostare ai controlli delle unità nemiche, controlli che furono sempre minuziosi e rigorosissimi sin nei più inaccessibili ambienti delle stive e

negli armadietti personali degli equipaggi. Sarebbe stato sufficiente trovare a bordo anche una sola pistola per legittimare la cattura e il sequestro della nave. Ma, per quanto riguarda le "navi bianche" italiane non accadde mai.

Gli attacchi alle nostre unità ospedaliere furono numerosissimi. Ne ricordiamo alcuni. Quello di cui fu vittima la "Principessa Giovanna", che al largo della costa tunisina aveva appena salvato 71 naufraghi del piroscafo "Campobasso" e del cacciatorpediniere "Perseo", affondati dagli inglesi. I quali, però, secondo la legge della solidarietà fra la gente del mare, avevano segnalato per radio la zona precisa dove recuperare i superstiti. Mentre la nave ospedale era intenta in questa operazione, veniva attaccata a 4 miglia dalla costa tunisina da aerei inglesi. In poche righe di un radiomessaggio il dramma "*Nave Ospedale Principessa Giovanna con 800 feriti a bordo uscita golfo Tunisi prossimità isola Zembra attaccata da aerei nemici bombardata e mitragliata ripetutamente. Danni e feriti a bordo proseguiamo navigazione propri mezzi*". Firmato dal comandante Cesare Gotelli. Maggio 1943.

Ma non era finita. tre ore e venti minuti dopo, alle 18, altro attacco a bassa quota di aerei inglesi che si accanivano contro la "nave bianca" carica di feriti, con sventagliate di mitragliatrici e bombe che dopo aver sfondato diversi ponti esplosero nel cuore della "Principessa Giovanna" provocando danni gravissimi e un esteso incendio, 51 morti, 52 feriti, spente tutte le luci, distrutti molti locali, compresi il gabinetto batteriologico e la farmacia; malconcia e inclinata a sinistra, la nave riuscì tuttavia a riprendere la navigazione e a raggiungere Trapani. Successivamente fu portata a Napoli e sottoposta a notevoli lavori di riparazioni.

Altra nave ospedale oggetto delle "attenzioni" dei bombardieri inglesi fu la "Virgilio", che era arrivata a Tripoli il 9 luglio 1941 per imbarcare un gran numero di feriti ed ammalati.

Ne erano stati già ricoverati 728 quando una squadriglia di aerei britannici attaccò il porto, senza però risparmiare, come avrebbe dovuto, la "nave bianca", nonostante la visibilità delle sue vistose croci rosse sulle fiancate e sui fumaioli e della grande bandiera internazionale. Tutte queste insegne sono fortemente illuminate di notte, al contrario delle unità da guerra che navigano a luci spente. Danni ingenti e un violento incendio che si estese ad alcuni reparti di degenza, agli alloggi delle crocerossine, alle mense, 10 morti e 12 tra feriti e ustioni gravi.

Tornata in mare dopo le riparazioni, la "Virgilio" fu bersaglio di aerei inglesi e americani altre due volte, la seconda in un momento delicatissimo mentre stava imbarcando feriti nella rada di Tunisi. Nuovamente danneggiata e 15 feriti. Al momento dell'armistizio dell'8 settembre '43 si trovava a La Spezia per le riparazioni. Requisita dai tedeschi, fu trasferita a Tolone e qui affondata per ostruire l'ingresso del porto.

Sul proditorio attacco alla "Virgilio" ecco quanto si legge nella relazione del colonnello medico Umberto Monteduro, direttore sanitario dell'unità, in data 4 maggio 1943: *"Alle ore 19.37, in rada a Tunisi, quasi alla fine delle operazioni di imbarco, con mille tra ammalati e feriti a bordo, siamo stati attaccati da aerei nemici che hanno sganciato circa 25 tra spezzoni e bombe, cadute in mare la maggior parte ad una distanza compresa fra 10 e i 20 metri dal bordo, e 3 o 4 a circa 200 metri. Feriti leggeri, un ferito grave. Si trattava del marinaio Giuseppe Musicò, operato d'urgenza sulla nave per gravi lesioni al rene sinistro e perforazione del colon.*

Precisava il colonnello medico che nella rada di Tunisi vi era soltanto

la "Virgilio", che la visibilità era ottima e che durante l'attacco, sulla terra non era stata lanciata alcuna bomba: "Si era pertanto assolutamente certi che l'attacco è stato diretto unicamente contro la nave ospedale".

Non sfuggì agli attacchi nemmeno la piccola nave ospedale "Meta", come si evince dal seguente messaggio in data 10 marzo 1943 inviato dal capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Riccardi, all'equipaggio di quella unità: "Vi rivolgo un vivo elogio per l'ottimo comportamento e l'opera prestata da codesta Unità durante il periodo dell'evacuazione della Tripolitania nonostante i frequenti mitragliamenti aerei che il 22 gennaio provocarono 1 morto e 6 feriti". Alcuni mesi prima, il 15 giugno, alle ore 12, dunque in piena visibilità, la "Meta" era stata attaccata addirittura dopo aver salvato numerosi naufraghi del cacciatorpediniere inglese "Bedouin", affondato da nostre unità, durante la battaglia di Pantelleria.

Un'altra piccola nave ospedale, la "Capri", fu attaccata due volte, nel marzo '43, mentre si trovava nel porto di Trapani al rientro da una missione in Libia, e una seconda volta, il 21 aprile, mentre era in cantiere a Torre del Greco per le riparazioni, 2 morti e 15 feriti, fra i quali 3 ufficiali e il comandante Capezzuto.

Disavventure anche per la nave ospedale "Città di Trapani", molto impegnata in Africa settentrionale, con un bilancio di imbarchi, in soli nove mesi, dal marzo al dicembre del 1942, di 2.496 ammalati e 1.430 tra feriti e naufraghi. Prima subì un attacco da parte di un aereo inglese, poi, alle 9 del mattino, mentre si dirigeva verso Bengasi, a 17 miglia dalla costa fu squassata da una misteriosa esplosione. Siluro? Mina?

Non fu possibile accertarlo. La nave affondò in 12 minuti ma tutti riuscirono a prendere posto nelle scialuppe: per primi i feriti più gravi, poi le crocerossine, quindi i feriti leggeri, gli infermi, il direttore sanitario colonnello medico Alfano, infine l'equipaggio e per ultimo il comandante Scotti.

Affondata con un siluro il 10 agosto 1941 anche la nave ospedale di grande tonnellaggio "California", che l'anno precedente era stata impegnatissima nel recuperare e curare molti superstiti del cacciatorpediniere "Borea", della torpediniera "Cipro" e dei piroscafi "Maria Eugenia" e "Gloria Stella", colpiti la notte del 16 settembre 1940 durante una violenta incursione inglese su Bengasi, mentre anche il cacciatorpediniere "Aquilone" e la motonave "Francesco Barbaro" saltavano in aria per aver urtato contro mine magnetiche. Moltissimi i feriti. Le sale operatorie della "nave bianca" lavorarono intensamente tutta la notte, sino al mattino inoltrato.

Assai penosa la fine della "Arno", nave ospedale modello, l'11 settembre 1942 mentre era in navigazione verso la Libia con a bordo, per una visita ispettiva, il Direttore della Sanità militare marittima, generale medico Gregorio Gelonesi. Questa "nave bianca" aveva già effettuato 49 missioni di trasporto e cura di feriti ed infermi e 8 di soccorso ai naufraghi. Complessivamente aveva assistito 6.133 tra feriti e naufraghi e 17.262 ammalati. A circa 5 ore dalla costa - circa 62 miglia - l'attacco proditorio.

E la bella nave fu perduta, inabissandosi molto lentamente sotto lo sguardo commosso dei naufraghi a bordo di 9 scialuppe. Esempio il comportamento delle crocerossine.

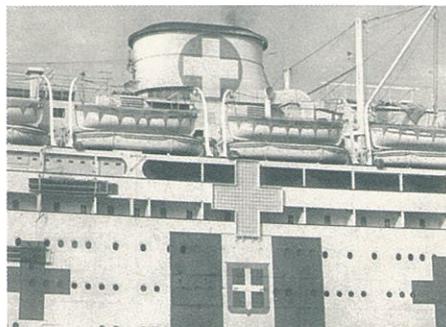
Attaccata anche la nave ospedale "Toscana" alla sua trentasettesima missione, questa volta da aerei americani il 29 aprile 1943, in prossimità di Capo Cartagine dopo aver recuperato 72 naufraghi del piroscafo "Teramo" affondato dagli inglesi. L'attacco provocò 15 feriti, di cui alcuni molto gravi. Riuscì comunque a rientrare con ben 938 persone a bordo; molte più di quelle che poteva accogliere.

Praticamente non ci fu "nave bianca" che non dovette subire attacchi, alcuni conclusi con affondamento, altri i più numerosi, con danneggiamenti e feriti. Questo l'elenco che abbiamo potuto attingere presso l'Ufficio storico della Marina. Navi ospedale affondate: "Arno", "California", "Città di Trapani", "Po", "San Giusto", "Sicilia", "Tevere". Navi ospedale danneggiate da bombardamenti, mitragliamenti, siluramenti e mine: "Capri", "Laurana", "Meta", "Principessa Giovanna", "Rambo IV", "Toscana", "Virgilio".

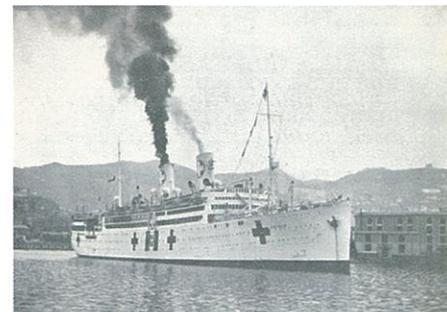
Fu un bilancio drammatico di episodi indegni che ferirono l'onore militare di quanti fra i belligeranti -la maggioranza- avevano invece rispettato le norme internazionali a salvaguardia delle istituzioni sanitarie e specialmente delle "navi bianche".

Quanto accaduto alle navi ospedale italiane fu considerato talmente grave da indurre i governi a convocare nel 1949 un'apposita conferenza a Ginevra per adeguare le convenzioni internazionali riguardanti il trattamento dei feriti e dei loro soccorritori, del personale sanitario, delle unità navali specificamente adibite al loro trasporto con le insegne della Croce Rossa, e dei prigionieri di guerra.

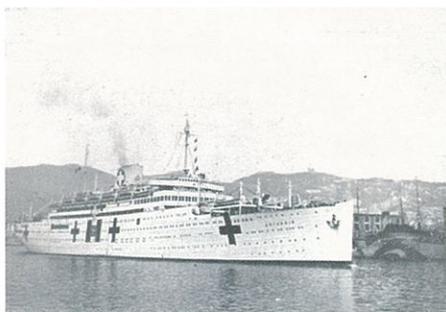
Ma nessuno se la sentì di proporre ai vincitori della seconda guerra mondiale l'avvio di un'inchiesta per individuare e punire gli aggressori delle "Navi Bianche" italiane.



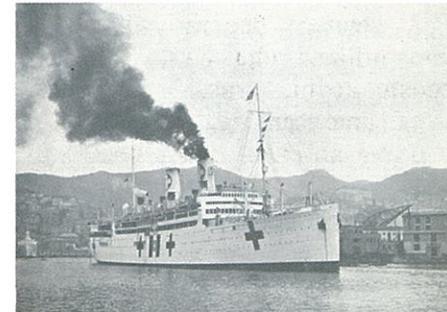
Fiancata di una nave bianca



Nave Bianca Duilio



Nave Bianca Saturnia



Nave Bianca Giulio Cesare



Personale Croce Rossa imbarcato

LE MEDAGLIE DEGLI ASCARI

di Gian Carlo Stella

Tutte le illustrazioni, le medaglie e le onorificenze che illustrano l'articolo appartengono alla Biblioteca Archivio "Africana" di Fusignano (Ravenna)

Il personale di origine africana, assunto in servizio già all'indomani dell'occupazione militare italiana di Massaua (1885), per regio decreto poteva essere insignito di medaglie al valor militare, se la loro azione ricadeva nei presupposti per la concessione. Dalla istituzione di questo segno del valore (1833) ad oggi, vennero decorati al valore tanto militari che civili francesi, cecoslovacchi, russi, tedeschi, inglesi, americani, ecc.

Il primo africano probabilmente di origine eritrea, che venne insignito di medaglia al valore fu lo jusbasci' (ufficiale) degli irregolari Achmet aga Idris, premiato con medaglia di bronzo perchè la sera dell'11 luglio 1888 in Archico, durante l'incendio seguito allo scoppio della polveriera, aveva compiuto un atto di valore. Questa concessione venne sancita con Determinazione Ministeriale del 30 dicembre 1888.

L'anno seguente il R. Decreto N. 6215 del 30 giugno 1889 (confermato anche dal R. Decreto N. 707 dell'11 dicembre 1892 e successivi), determinava la posizione giuridica delle truppe africane assoldate, collocandole a pieno titolo nel Regio Esercito italiano. Questa condizione di legge non venne mai mutata.

In occasione della fondazione del Reggimento di fanteria indigeno, alla data del 1° ottobre 1888, veniva pubblicato il manuale di istruzione per le truppe indigene. In questo regolamento il valore ed il merito venivano premiati, come per i

nazionali italiani, con medaglie al valore, però solo nelle due classi d'argento e bronzo; esclusa l'oro.

Il secondo eritreo decorato fu Ailù Berzolè, un ascari del reggimento di fanteria indigena, premiato con medaglia di bronzo perchè a Scieba, l'11 giugno 1890, "non aveva abbandonato il suo posto, benchè gravemente ferito, nello scontro avvenuto con la banda di Hamet Gangu". Tale concessione venne sancita con Determinazione Ministeriale del 27 settembre 1890.

Da questa data in avanti, le truppe eritree seguirono e determinarono gli avvenimenti politico militari della Colonia Eritrea, guadagnando centinaia di medaglie al valore ed encomi solenni.

Nel 1893, per distinguere solo nella forma le medaglie concesse ad italiani ed al personale africano, venne disposta la coniazione di un nuovo modello dell'insegna dove, in sostituzione dello scudo sabauda coronato, appariva il busto di Re Umberto I, mentre all'ingiro rimaneva inalterata la scritta "Al Valore Militare", l'azzurro del nastro ed il diametro di mm 33 della medaglia.

I titoli perchè il personale militare africano potesse venire premiato vennero determinati con Disposizione Ministeriale del 20 novembre 1893 dal Ministro della Guerra Luigi Pelloux, con l'approvazione del *Regolamento di disciplina per le truppe indigene*

d'Africa, che all'Articolo 48 prescriveva:

§ 190. *Il militare che ferito in combattimento continua a combattere, che sia di esempio ai compagni per coraggio, costanza ed energia in mezzo al pericolo, che si slanci primo all'assalto di una posizione e compia atti memorandi, può venir premiato secondo i suoi meriti con le ricompense seguenti:*

a) Avanzamento a scelta per merito di guerra.

b) Medaglia d'argento al valor militare

c) Medaglia di bronzo al valor militare

Per la Medaglia d'argento 1) essere il primo sul ciglio di un trinceramento nell'atto in cui viene espugnato; 2) difendere un posto contro le forze superiori, in modo che ne risulti un importante vantaggio alle truppe operanti; 3) comandando, un posto avanzato, in caso d'improvviso attacco, col mezzo di ostinata difesa contro forze superiori dare al grosso il tempo di ordinarsi; 4) avendo il comando di un distaccamento, in caso di ritirata, arrestare o rallentare con vigore e ben intesa resistenza l'inseguimento del nemico e salvare così il grosso; 5) salvare un ufficiale dall'esser prigioniero; 6) far prigioniero un capo nemico; 7) salvare la vita ad un ufficiale esponendo la propria a manifesto pericolo; 8) radunare, fermare e ricondurre al combattimento gente dispersa e fuggiasca; 9) ricondurre al grosso una frazione tagliata fuori durante la ritirata; 10) salvare la cassa o le artiglierie specialmente se già si tenevano per abbandonate.

Per la Medaglia di bronzo 1) non abbandonare il combattimento, benchè ferito, e ritornarvi subito dopo essere stato bendato; 2) come capo di pattuglia, scoprire l'approssimarsi del nemico che tenta una sorpresa e, dandone avviso in tempo a chi di ragione, mandarla a vuoto; 3) qualunque fatto personale, anche in piena pace, in cui un militare indigeno

trovisi comandato di servizio purchè venga giudicato importante, coraggioso e prudente e tale da destare l'emulazione del valore fra compagni d'armi.

Con Disposizione Ministeriale del 12 ottobre 1903, il busto del Re Umberto (assassinato a Monza nel luglio del 1900) presente nella medaglia al valore, venne sostituito da quello del regnante Vittorio Emanuele III, mentre altri tipi di medaglie erano state create e potevano venire concesse agli ascari; la Croce al Valor Militare (istituita con R. Decreto 7 gennaio 1922), la Croce al Merito di Guerra (istituita con il Regio Decreto n. 205 riportato nella circolare n.171 del "Giornale Militare Ufficiale" del 19 gennaio 1918) e la Stella al Merito, nelle due forme con o senza corona, queste ultime solo per ascari.

Nessun conio diverso invece per le ricompense al Valor Civile e per la Salute Pubblica, di cui molti eritrei vennero insigniti. Qui è doveroso ricordare gli zaptiè (carabinieri indigeni) e le guardie indigene Kalifa Ahmed, Egiak Sciamlcal, Mohamed Adam, Said Gobraki, Abdalla Mabruth, Idris Amad, Bok Ahmed e Ali Assen, tutti morti nella colonia Eritrea durante l'epidemia colerica del 1890, e decorati di Medaglia di Bronzo alla memoria con R. Decreto 29 gennaio 1891 su proposta del Ministero dell'Interno per la loro opera prestata alla popolazione.

Nessuna limitazione gli ascari ebbero per l'esibizione sulla divisa delle medaglie commemorative delle campagne di guerra.

Pure le onorificenze potevano essere loro concesse, come l'Ordine della Corona d'Italia (istituito con R. Decreto del 20 febbraio 1868) e l'Ordine coloniale della Stella d'Italia (istituito con R. Decreto 18 gennaio 1914). Molti notabili africani inoltre vennero insigniti anche del prestigioso ordine dei SS. Maurizio e

Lazzaro.

Altre ricompense e premi erano concessi ad ascari, come l'avanzamento di grado per merito di guerra, il porto di pistola ed alcuni titoli.

Fu sempre ritenuto molto prestigioso per i nazionali italiani comandare reparti di ascari, e tale particolarità ha fatto sì che venissero coniate centinaia di medagliette e ciondoli ricordo di questi reparti in bronzo, in argento ed in oro. Sono queste ultime delle produzioni private, sebbene appositamente fatte coniare dai comandi di questi reparti.



Irregolare eritreo



Ascari decorato al valore



Vecchio ascari decorato al valore



Medaglia d'Africa umbertina con tre combattimenti



Merito coloniale cavaliere ufficiale



Medaglia di bronzo al valore militare



Medaglia d'oro al valore militare



Medaglia per la Campagna di Libia con fascette



Croce al valore militare



Ordine SS. Maurizio e Lazzaro cavaliere ufficiale e cavaliere



Medaglia di argento al valore militare



Medaglia di bronzo al valore militare per indigeni



Merito coloniale cavaliere



Cavaliere Ordine Corona d'Italia

LE MEDAGLIE D'ORO DEGLI ASCARI

di Gian Carlo Stella

Con il R. Decreto 12 maggio 1930 era stata concessa la Medaglia d'Oro al Valore militare alla bandiera del Regio Corpo di Truppe Coloniali dell' Eritrea, a testimonianza dell'impegno e del valore degli appartenenti a quel Corpo, con questa motivazione: *In centocinquanta combattimenti gloriosamente sostenuti al servizio di S.M. il Re e dell' Italia, dava costanti eroiche prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di indiscussa fedeltà ed alto valore, prodigando il proprio sangue con uno slancio e una devozione che mai ebbero limiti.* - Eritrea - Somalia-Tripolitania-Cirenaica, 1889-1929".

Per la guerra d'Africa 1935-36 vennero concesse altre 3 Medaglie d'Oro con R. Decreto 19 novembre 1936, consegnate rispettivamente alle bandiere dei Regi Corpi di Truppe Coloniali dell'Eritrea, della Somalia e della Libia, con identica motivazione: *Con l'ardimento proprio della razza -alimentato dall'amore per la bandiera e dalla fede nei più alti destini d'Italia in terra d'Africa - dava, durante la guerra, innumerevoli prove del più fulgido eroismo. Con generosità larga, quanto sicura è la sua fedeltà, offriva il proprio sangue per la consacrazione dell'Impero Italiano"* -Guerra Italo-Etiopica, 3 ottobre 1935-XIII - 5 maggio 1936-XIV).

Altre due Medaglie d'Oro vennero concesse al gagliardetto del IV battaglione "Toselli", la prima per il contegno tenuto il 31 marzo 1936 durante la campagna etiopica, la seconda per la difesa di Cheren dal 5 febbraio al 27 marzo 1941.

Molte altre vennero concesse a militari italiani delle truppe coloniali, ma nessuna al personale militare africano, anche se moltissimi decorati di medaglia d'argento avrebbero meritato l'alta decorazione.

Tuttavia, nel corso della seconda guerra mondiale, vennero concesse straordinariamente due medaglie d'oro "alla memoria", al buluc basci di coperta del Cacciatorpediniere T. Manin, Farag Mohammed Ibrahim, ed al muntaz del 79° Battaglione Coloniale Unatu Endisciau.

Mohammed Ibrahim Farag era nato a Massaua nel 1909. Nel 1925 si era imbarcato sulla R. Nave Campania, con la quale partecipò alle operazioni militari lungo le coste della Migiurtina (Somalia settentrionale) contro le bande armate del sultano Osman Mahamud. Il 28 ottobre 1925 sbarcò sulla spiaggia di Bargal ma, attaccato da forze locali, dovette sostenere un'azione difensiva arroccato per 22 ore all'interno di una moschea. Per questo era stato decorato della Croce di Guerra al Valore Militare (R.s. 19 febbraio 1928) e promosso al grado di Muntaz del Corpo Ascari della Regia Marina.

Con il grado di buluc-basci di coperta della R. Marina venne imbarcato nel marzo 1941 con altri 4 ascari fuochisti sul cacciatorpediniere Manin, con il quale partecipò all'ultima missione contro Porto Sudan, culminata con l'affondamento del Manin per offesa aerea inglese. La concessione della medaglia porta la data del 6 dicembre 1947, a firma del Capo Provvisorio dello Stato Enrico De Nicola e porta la seguente motivazione: *Imbarcato da pochi giorni su cacciatorpediniere prendeva parte, distinguendosi per bravura, al disperato tentativo di attacco a base navale avversaria durante il quale l'unità veniva sottoposta ad incessanti attacchi aerei che ne causavano l'affondamento. Trovatosi naufrago su imbarcazioni a remi con oltre sessanta superstiti, rinunciava volontariamente al proprio posto per assicurare l'altrui salvezza, restando per l'intera notte aggrappato fuori bordo.*

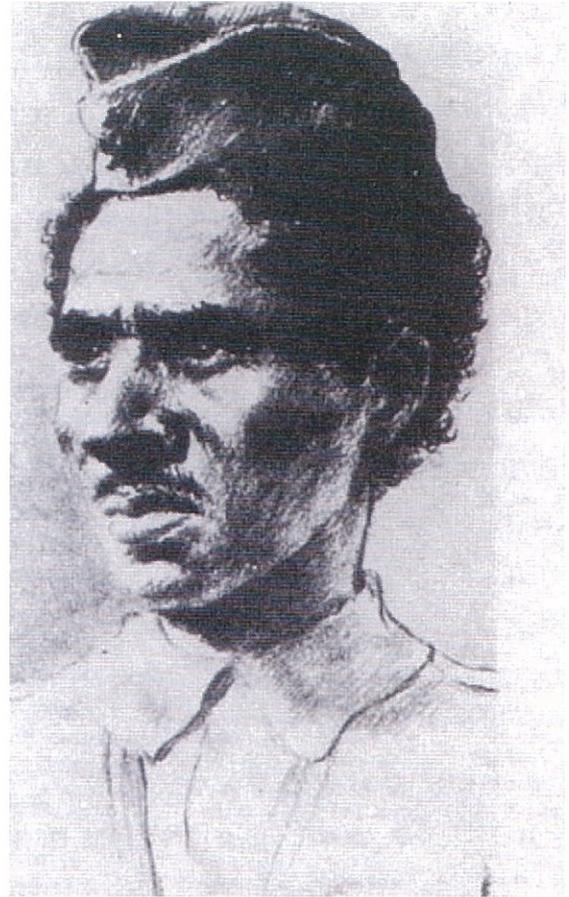
Esaurito lo sforzo, anzichè chiedere il cambio si allontanava dall'imbarcazione dopo aver ringraziato il comandante ed affrontava sicura morte dando luminoso esempio di virtù militare, di spirito di sacrificio e di abnegazione. -Mar Rosso, 4 aprile 1941.

L'altra Medaglia d'oro venne data al muntaz del 79° Battaglione Coloniale Unatu Endisciau. Questi era nato nel 1917 a Teruboccò Delontà, di razza amhara. Aveva servito nel XXXV Battaglione coloniale di stanza a Debrà Tabor e con il grado di muntaz nel 1940 era stato assegnato al LXXIX Battaglione.

Questa la motivazione della medaglia: *Fedelissimo e valoroso graduato Amara, dopo essersi rifiutato fieramente di arrendersi al nemico, in seguito alla capitolazione del ridotto avanzato di Debra Tabor, per esaurimento viveri, con pochi ascari animosi si assumeva l'incarico di raggiungere le retrostanti nostre linee di difesa di Culquabert (Km 106) per portare in salvo il Gagliardetto del proprio reparto. Superate le difficoltà e pericoli dell'insidia ribelle, fatto successivamente prigioniero da un capo dissidente, riusciva a sfuggire alla cattura, portandosi in prossimità delle nostre posizioni. Gravemente ferito in conseguenza dello scoppio di un ordigno esplosivo, mentre attraversava una nostra zona minata, invocava l'intervento dei compagni per avere l'onore di consegnare in mani italiane la gloriosa insegna del battaglione. Trasportato all'infermeria, in condizioni gravissime, si dichiarava contento di morire entro le nostre linee. Con fierissime parole esortava i compagni a non desistere dalla lotta, esprimendo il proprio convincimento nella immancabile vittoria degli italiani, data la superiorità di valore in confronto dell'avversario. Fulgido esempio di fedeltà, illuminato spirito di sacrificio, profondo e nobile sentimento del dovere.* Debra Tabor - Sella Culquabert, luglio 1941.



Medaglia d'oro Farag Mohamed Ibrahim



Medaglia d'oro Enat Endisciau



Quadro Ascari

ALIGHIDIR

di Angelo Granara

Tra il 1905 e il 1913, il Governo italiano fece eseguire degli studi nella regione di Tessenei per verificarne le potenzialità agricole. Questa fase preliminare si concluse con un rapporto nel quale si affermava la sussistenza di condizioni favorevoli per attuare un'area di coltivazione di almeno 15.000 ettari utilizzando le acque del fiume Gash.

Siccome le cose si facevano all'italiana anche allora, soltanto nel 1923 cominciò la costruzione dell'impianto di irrigazione che fu completato nel 1930. Nel frattempo l'area coltivabile si era ridotta a 3000 ettari.

I metodi governativi si dimostrarono ben presto improduttivi per l'eccessiva parcellizzazione dei terreni e per i troppi oneri a carico dei coltivatori (si veda un tipico contratto nel 1929).

Nel 1931, l'area venne ceduta ad una società privata che ottenne una concessione secolare per la messa a coltura di 16.000 ettari. Tuttavia anche questa società non raggiunse gli obiettivi che si era prefissati sia per la scarsità degli investimenti sia per l'errata scelta del tipo di cotone coltivato.

Durante l'occupazione britannica l'area venne quasi completamente abbandonata fatta eccezione per qualche lotto coltivato a dura. L'anno della svolta fu il 1965 quando il Cotonificio Barattolo acquistò l'azienda essendo particolarmente interessato alla produzione di materia prima per la sua industria.

L'impresa si presentava immane: trasformare un'azienda ormai languente da molti anni in una attività produttiva efficiente e moderna in grado di sfruttare tutti i 16.000 ettari.

Si incominciò rivoluzionando il sistema di irrigazione sostituendo quello ad "allagamento" con quello a "gravità" e, con massicci investimenti per l'acquisto di mezzi, macchine, attrezzature e aerei da disinfestazione, fu raggiunto un lusinghiero successo tanto che, nel 1975, erano già stati bonificati 12.000 ettari con un impianto di irrigazione capillare e una riserva d'acqua di quasi dieci milioni di metri cubi.

Nel frattempo si era provveduto a edificare una moschea, una chiesa copta, edifici scolastici, una rete stradale, piste di atterraggio e fabbricati vari, mentre la produzione dei 5000 ettari seminabili ogni anno, data l'imperativa necessità di rotazione dei terreni, si aggirava intorno ai centomila quintali di cotone in bioccolo.

In altre zone, intanto, si procedeva alla sperimentazione di irrigazione a pioggia alimentata da pozzi a media profondità, sistema che avrebbe consentito di raggiungere il livello ottimale di produzione per ettaro irrigato.

In meno di dieci anni fu compiuta un'impresa sbalorditiva e, quando si parla di lavoro italiano in Africa, non si può certo prescindere da questa realizzazione dai risvolti eccezionali e non soltanto dal punto di vista economico ma anche sotto il profilo sociale e ambientale.



Alighidir anni '60

Contratto per la coltivazione del terreno a cotone

IN NOME DI DIO CLEMENTE E MISERICORDIOSO

Il Governo dà ai coltivatori la terra bagnata dall'acqua di Allah a questi condizioni:

- 1° Ogni coltivatore avrà dal Governo la terra che può lavorare con le sue forze e con l'aiuto di Dio.
- Questa terra deve coltivare a cotone per otto parti e per due parti a dura.
- 2° La terra da coltivare a dura deve essere quella meno bagnata dall'acqua; il Governo assegnerà la terra da coltivare a dura, per quanto possibile, vicino a quella da coltivare a cotone.
- 3° Il Governo darà il seme del cotone, il coltivatore metterà il seme della dura.
Il Governo darà ad ogni coltivatore, per ogni feddani coltivato a cotone, un anticipo di lire cento in tre volte:
L. 20 il giorno prima della semina.
L. 50 il giorno prima di iniziare la pulizia.
L. 30 il giorno prima di cominciare il diradamento.
- 4° Il cotone raccolto sarà diviso a metà fra Governo e coltivatore; la dura raccolta sarà lasciata tutta al coltivatore.
Il Governo pagherà al coltivatore la metà del cotone di sua parte al momento della consegna.
- 5° Il coltivatore dovrà consegnare tutto il cotone raccolto, quello di sua parte e quello del Governo, al magazzino dello agrataio.
Il Governo darà, ai coltivatori, i sacchi necessari per il trasporto.
Il coltivatore dovrà procurarsi e pagare i mezzi di trasporto.
- 6° Il Governo darà ad ogni coltivatore con famiglia l'uso di un tucul, che il coltivatore deve mantenere in buona condizione.
- 7° Il coltivatore ha l'obbligo di coltivare il terreno secondo gli ordini che riceverà dalla Direzione dell'Asiouda; e così dovrà seminare, pulire il terreno, diradare, cominciare a raccogliere e fare tutto il necessario per la buona coltivazione come sarà ordinato.
- 8° Il coltivatore, alla fine della raccolta, dovrà pulire il campo, estirpando le piante vecchie di cotone e bruciandole sul posto.
- 9° Il coltivatore dovrà essere precepto ed aiutare nell'irrigazione del terreno assegnatogli.
Questo il Governo vuole perchè il coltivatore impari e possa in seguito provvedere ad irrigare il suo terreno.
- 10° Il Governo potrà lasciare anche negli anni futuri gli stessi terreni in concessione a quei coltivatori dei quali sarà contento e che si stabiliranno nella regione di Tessenei.
- 11° Il coltivatore che mancherà ai patti assenti, ne risponderà a Dio ed al Governo, e sarà punito secondo la legge del Governo Italiano e secondo la Sciarra Mohammoodia.
- 12° I coltivatori potranno sempre parlare liberamente col Governo per tutte le loro questioni. Che Iddio ci Aiuti e ci protegga. Amin.

Il Coltivatore

Edris Mac Mahum

I Testimoni

Il Direttore dell'Asiouda

Il Cadi

Il Direttore dell'Asiouda

Il Direttore dell'Asiouda

Il Direttore dell'Asiouda

Tessenei

12 Settembre 1929

SUOR ANNA CAROLINA CALSOLARO

"LA MIA SUORA"

di Rita Di Meglio

Nel numero di Africus del dicembre del 2003, nell'articolo intitolato "Poveri vecchi italiani d'Eritrea", ho detto in poche parole chi era Suor Anna Carolina. Meritava un articolo tutto per se, ma quella non era la sede giusta, o il momento giusto.

Oggi che non c'è più (si è spenta all'alba di sabato 21 agosto u.s.), sento di volerla ricordare solo come "la mia suora", colei alla quale sono stata legata per tutta la vita da un amore profondo fatto di tenerezza filiale e di stima incondizionata.

Avevo solo cinque anni quando lei fu affidata dai miei genitori poco dopo che mia madre ed io eravamo giunte dall'Italia nel maggio del 1940. Stava per sopraggiungere la guerra e già, si può dire, se ne sentiva il fragore. Fu deciso dunque dai miei di farmi rimanere presso le Figlie di Sant'Anna nella loro casa attigua alla Cattedrale dal mattino al tardo pomeriggio.

Mi trovai subito a mio agio, accudita dalle religiose buone e gentili ma soprattutto da Suor Anna Carolina, allora giovanissima, per la quale provai immediato un amore grande, mai spentosi per tutta la vita. Aveva una severità dolce, unita ad allegria.

Arrivavo alle otto di mattina, accompagnata dal mio papà, portando un cestino colmo di buone cose da mangiare, per la merenda e per il pranzo, da consumarsi dopo le ore di scuola. Ma ero inappetente e spesso - credendo di non essere vista - gettavo il tutto nel bidoncino delle immondizie! Ma dalla mia suora mai un rimprovero, mai una percossa! Mi diceva soltanto "mangia" "mangia" scioperata! Ma io preferivo saltellare qua e là per il giardino retrostante la casa o fermarmi all'ombra di qualche albero a fantasticare. Il mio passatempo preferito...

Il giardino era pieno di fiori e di alberi. Ricordo le palme e gli alberi di mimose dai "pallini gialli". E tanti fiori. I fiori di Asmara! Le buganvillee dai colori sgargianti che

si arrampicavano sul muro di cinta attorcigliate ai gelsomini ed ai gerani rampicanti dal colore arancione, violetto, rosa. Le aiuole curatissime erano ricche di begonie, rose, enormi margherite bianche dal cuore giallo e tanti altri fiori. Quei fiori sembravano macchie di luce variopinta tra il verde dei praticelli ed il grigio dei viottoli coperti di ghiaia minuta. Che meraviglia! Che pace!

Ogni primo venerdì del mese si teneva in Cattedrale l'ora di adorazione al Sacramento. Le bambine vi andavano accompagnate da una suora. Suor Anna Carolina mi scioglieva le trecce bionde, mi faceva indossare un lungo abito azzurro, cucito dalla mia mamma, ed un paio di alucce, completando il tutto con una coroncina di fiori poggiata sul capo. E mi metteva in prima fila perchè ero la più piccola e la più minuta.

Tempi lontani! Tutto finito?... No! Ad Asmara la Cattedrale di sempre vede la notte di Natale, tanti bambini eritrei vestiti da angioletti che con i Re Magi, fanno da corona a Gesù Bambino, a San Giuseppe e alla Madonna, e una Suora dirige il coro, e le funzioni religiose ed i canti di Natale che sono sempre quelli di un tempo. E le preghiere quelle d'allora.

Di preghiere Suor Anna Carolina me ne aveva insegnate tante, oltre tutte quelle apprese dai miei genitori. Ricordo ancora l'Angelus in latino che recitavamo ogni giorno in classe allo scoccare del mezzogiorno, scandito dai rintocchi sonori dell'orologio della Cattedrale. Per Suor Anna Carolina pregare era importante. "Pregare innalza l'uomo verso Dio e lo allontana dal peccato" mi diceva sempre e voleva che la piccola "scioperata" affidata alle sue cure non le trascurasse.

La mia suora ha pregato tanto per tutta la vita. Anche adesso, malatissima e sofferente, si alzava alle tre del mattino per lavarsi accuratamente e poi, alle quattro, era in Cappella per la Santa Messa.

La piccola cappella della clausura!...Vi passava ore ed ore, immersa nella meditazione e nella preghiera. Ma non solo ora che era inattiva. Anche ai tempi del lavoro e della salute il pregare era una parte importantissima della sua vita.

Gli anni delle elementari mi videro sua alunna. Un' alunna distratta per la quale soprattutto la matematica era una vera tortura. Vani gli sforzi di Suor Anna Carolina!

Un giorno, disperata, mi chiese: "Ma perchè non sai mai niente, perchè non studi, scioperata?" Le risposi che i caratteri del libro erano troppo piccoli e che non riuscivo a leggerli. Già allora avevo problemi di vista. Passò un'intera nottata a ricopiarlo con la sua bellissima calligrafia e con lettere larghissime. Lo smarrii!!!

E giunse la guerra.

Nella casa delle Suore si piangeva e si pregava per i combattimenti, da una parte e dall'altra, e per la pace. Ma la guerra continuò e fu la sconfitta!

Il dolore cocente era sul volto di tutti. Quelli delle Suore portavano anche i segni della stanchezza. Nella loro casa v'era gente che andava e veniva: uomini laceri ed emaciati, donne dall'aria triste e tanti bambini. Erano orfani di guerra o figli di genitori rimasti senza lavoro e senza sostentamento e affidati alle Suore.



Suor Anna Carolina nella sua cameretta, tenta di leggere qualcosa.

Un giorno giunsero tre bambine bionde dalle lunghe trecce avvolte intorno al capo: Paola, Marcella e Lalli Bendiscioli. Il loro papà, ufficiale dell'esercito, era stato fatto prigioniero e la mamma era morta a Massaua. Erano bambine dolci e gentili, che mi piacquero subito. Tra Marcella e me si stabilì subito una stretta amicizia, durata fino ad oggi, e fino ad oggi è durato l'affetto di Marcella per Suor Anna Carolina.

Intanto i vincitori ci avevano tolto la casa, la villetta di via Miani ove avevamo trascorso tante ore felici e a mio padre avevano tolto il lavoro, la direzione cioè del reparto ostetricia e ginecologia dell'Ospedale "Regina Elena". Una punizione per colui che non aveva mai piegato le ginocchia dinanzi al nemico vittorioso, come alcuni altri connazionali, per fortuna pochi.

I miei genitori trovarono ospitalità in casa di amici. Io rimasi con la mia suora anche la notte. Non ricordo per quanto tempo. Lei mi preparava per il sonno; mi lavava ben bene (alla pulizia ci teneva moltissimo), mi faceva indossare una delle camiciole cucitemi da mia mamma, recitava con me una "posta" del rosario e poi, via, a nanna! Ma, finché non mi addormentavo, non mi lasciava sola nella minuscola stanzetta assegnatami. Ma dov'era? Era forse la stessa ove la mia santa suora ha trascorso gli ultimi anni della sua vita? Chissà! Non gliel'ho chiesto e non lo saprò mai più.

Di giorno la vedevo solo in classe. Più magra e affannata che mai, usciva subito dopo pranzo per portare aiuto e conforto dove e come poteva.

Il tempo passava. Le cose per molti erano migliorate. Per molti altri no - l'occupazione inglese era dura - tanti nostri connazionali erano stipati nei campi di sfollamento, destinati per la maggior parte a lasciare l'Eritrea per gli interminabili viaggi sulle navi bianche che li avrebbero portati in patria verso altrettanti campi di sfollamento.

Io avevo terminato le elementari ed ero passata al ginnasio. I miei avevano trovato finalmente casa. Un appartamento a Palazzo Cafulli, di fronte alla Cattedrale, il che mi permetteva di andare dalle suore senza difficoltà. Infatti i pomeriggi li passavo da loro e Suor Anna Carolina mi aiutava a fare i compiti. Così fino al 1947, allorché il terrorismo anti-italiano, che già era iniziato, cominciò a farsi più violento. Morte e distruzione ovunque. Le religiose e i religiosi e il Vicariato Apostolico, con a capo Monsignor Gian Crisostomo Marinoni, si adoperavano per portare soccorso dappertutto.

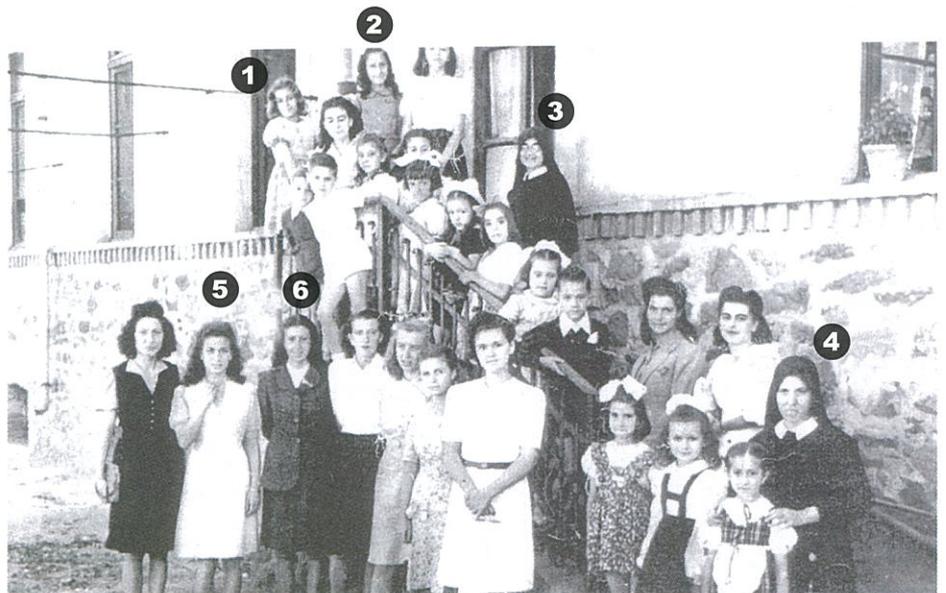
Alla casa delle suore giungevano italiani da ogni parte del paese. Sembrava di essere tornati nel dopoguerra.

Un giorno giunse una bambina bellissima, Lia Santini, i cui genitori possedevano una concessione a Tessenei, distrutta dai terroristi, gli Scifta. Aveva lunghi boccoli neri ed ogni giorno una suora glieli rifaceva.

Il governo italiano ci aveva abbandonati. Mio padre, eletto a capo del Comitato Rappresentativo degli Italiani in Eritra (CRIE), fu oggetto di vari attentati ai quali scampò sempre miracolosamente.

Con la federazione all'Etiopia, il Terrorismo finì quasi del tutto. Le Comunità straniere erano ben trattate. Meno i cittadini eritrei, soprattutto se musulmani, che avevano immediatamente iniziato la guerriglia contro l'occupante.

Ed io con amarezza, debbo ricordare quanto era stato fatto dal CRIE e dalla maggior parte degli Eritrei per ottenere l'indipendenza che li avrebbe messi al sicuro da tutti i mali ai quali sarebbero andati incontro.



Asmara 1946. Nella Casa delle Suore.

Un gruppo di studentesse e suore tra le quali riconosco: 1. Marisa Vaccaro, 2. Lilli Allatta, 3. Suor Anna Carolina Calsolaro, 4. Suor Anna Stefania, 5. Evelina Amoroso, 6. Marisa Di Mauro.

La stabilità ed il benessere, che comunque s'erano instaurati, fecero sì che insieme a tante altre iniziative imprenditoriali e commerciali, potessero essere attuate anche quelle culturali e sociali. Tra queste ultime la grande Università "Santa Famiglia", la cui istituzione e materiale costruzione si debbono alle fatiche, alla tenacia e all'abilità di Suor Maria Nora Onnis, comboniana. Da parte loro le "Figlie di Sant'Anna crearono il grande collegio che la presente rivista ha egregiamente descritto (vedi il n. 1 2002). Di quel collegio Suor Anna Carolina fu una delle principali animatrici.

E nel Collegio Sant'Anna, in cui insegnai arabo per un paio d'anni, ritrovai la mia suora, dopo un'assenza dall'Eritrea durata a lungo.

Mi sembra ancora di vederla: snella, dritta, il velo nero calato forte sulla fronte, e gli spessi occhiali che non riuscivano a nascondere il suo sguardo dolce e acuto nello stesso tempo.

Poi partii di nuovo.

E venne il tempo del "rosso" Menghistu. Nazionalizzazioni, dolore e miseria.

Ero in Italia quando ricevetti una lettera dalla mia suora, in cui mi chiedeva un po' di soldi per comprare una coperta da dare a una ragazza che di notte aveva tanto freddo. Seppi poi che era per lei!

Tornai ad Asmara nel 1997 insieme a mia figlia Clara Rose, addetto commerciale all'Ambasciata d'Italia, e alla piccola Katerina, la mia nipotina.

Corsi immediatamente alla casa delle suore. Trovai "lei" tutta curva e rimpicciolita con una gamba fasciata ed un abito che non era più quello di prima. Non più la ieratica veste nera e lunga con la croce penzolante dalla cintura, il colletto bianco ed il lungo velo nero, ma una divisa grigia e cortina che non mi piacque.

Lei però nello spirito era sempre la stessa: intelligentissima, dolce e allegra.

Presi a frequentarla con l'affetto d'un tempo, ricambiato, e finii per chiamarla "mamma". Mi diceva che ero la sua figlia primogenita e che i miei figli e miei nipoti erano i suoi figli e i suoi nipoti. E a loro voleva davvero bene. Ricordava perfettamente la loro data di nascita e tanti particolari della loro vita.

Mi parlava spesso dei miei genitori, di mio padre che era bello e bravo e di mia madre, una signora distintissima dalle lunghe trecce bionde avvolte attorno al capo. Per lei, il giorno 11 di ogni mese, faceva celebrare una messa o recitare una preghiera speciale. Mia mamma era morta l'11 ottobre, e adesso Suor Anna Carolina non c'è più.

Quando partivo per l'Italia piangeva con singhiozzi che mi straziavano il cuore. L'ultima volta non glielo dissi, non volevo vederla piangere. Mi chiese "Parti?" - "No, non ancora", risposi. Ma lo capì e pianse, pianse tanto. Mi salutò dicendomi: "Quando tornerai non mi vedrai più".

"Non è vero, non è vero!" esclamai.

E invece è vero. E lei lo sapeva.

Lei era la mia luce, ma questa luce non si è spenta, dentro di me, nel mio cuore, è più forte di prima. E lo sarà fino alla fine dei miei giorni.

Quando comunicai ai miei familiari la triste notizia, mio genero Erasmo Macera, esclamò: "*Se non fanno santa lei, chi possono far santa?*"

Estate 1998. Cortile delle Suore di S. Anna. Da sinistra: Marcella Bendiscioli, Suor Anna Carolina, Katerina Fondi e Rita Di Meglio.



GIGLIOLA FRANZOLINI

di Salvatore Dierna

Immaginate una donna molto impegnata nel governare una famiglia numerosa (tre figli maschi, il marito e l'anziana madre bisognosa di assistenza particolare) che dalla mattina presto lavora presso un asilo di Brescia assistendo i bambini, fino al primo pomeriggio.

Ebbene questa straordinaria donna Decamerina, la notte nella quiete finalmente raggiunta, non dorme ma compone delle meravigliose poesie, evocando il Dottor Zivago nella fredda dacia vicino a Varichino.

Gigliola ha ottenuto numerosissimi e lusinghieri riconoscimenti e premi nazionali ed internazionali, ma non si è montata la testa ed è rimasta una persona modesta e gentile che ha mantenuto l'amore per l'Eritrea, sua terra natale ed ha devoluto il ricavato dei suoi libri di poesie *"Sospeso nel vento"* e *"Brani d'alba"* a favore dei bambini orfani di Decamerè. Nelle attività culturali della nostra Associazione Italia - Eritrea per il 2005, è prevista una serata per la presentazione del suo recente libro di poesie *"Mi aspetta il gatto a sera"*, e di un concerto con la banda ed il coro dei Carabinieri. Stiamo lavorando per trovare lo "sponsor" per la pubblicazione del libro e per il teatro che ospiterà questa manifestazione, il ricavato della vendita del libro sarà devoluto a favore del progetto "Scuole per Tessenei", la cittadina ai confini tra l'Eritrea ed il Sudan, che è stata duramente provata durante la sanguinosa guerra contro l' Etiopia.

Il 30 ottobre u.s. presso la Sala Paolina di Castel S. Angelo si è svolta la premiazione dei vincitori della IV° edizione del Concorso Nazionale di Poesia Edita ed Inedita "Terzo millennio" e tra i premiati oltre a Gigliola Franzolini c'era l'On.le Andreotti per la sua attività letteraria. Alle ore 15,30 in punto l'On.le è arrivato puntualissimo con la sua lussuosa macchina, l'autista e la sua scorta. Da quel momento con disappunto dei turisti l'entrata al Castello era off-limits, fatta eccezione per i premiati e per i loro invitati.

Verso le 16,15 è arrivata tutta trafelata, la nostra cara Gigliola accompagnata da uno dei suoi figlioli, dopo che si erano fatti una "corsetta" con "Il Cavallo di San Francesco" dalla stazione Termini fino a Castel S. Angelo. Un' imprevista manifestazione dei "No Global" aveva completamente, paralizzando tutto il centro della città, impedendo il passaggio a tutti i mezzi pubblici. Anche per questo un premio strameritato. Resta per noi un grande privilegio conoscere una poetessa in carne ed ossa, con la quale poter parlare e commentare le sue opere e ne siamo veramente grati.

Il direttivo e Lidia Corbezzolo ringraziano la poetessa e complimentandosi con lei per la vivacità, la leggerezza e nel contempo per la profondità dei suoi versi, augurano a Lei e famiglia ogni bene, ed un meraviglioso anno 2005!!



Gigliola Franzolini

Un tocco, lungo, di autentica poesia, sofferta, motivata, accesa, ci viene proposto da Gigliola Franzolini, radicata ad un fiotto di luce che illumina le notti del cuore. L'amore deterge e slabbra, straziandola, l'angoscia, sempre presente, legata ad una nuvola di tristezza. Poesia del ricordo, dell'attesa, dentro un quotidiano cosciente, innamorato e felice, in quei momenti in cui donarsi è perdersi in un sogno di bagliori tradotti in dolcissima tenerezza.

(Enzo Bruni, poeta e giornalista)

**GUIDO DE NADAI:
L'UOMO CHE FECE GRANDE ELABERET**

foto dell'archivio fotografico di Antioco Lusci

di Enrico Mania

Lidia Corbezzolo mi ha persuaso. Tuttavia, ci voleva poco a far scattare il desiderio di dire sì: ero già pronto a soddisfare la richiesta di scrivere un articolo su Guido De Nadai (un uomo che ho sempre ammirato per la sua sensibilità ai problemi sociali anche se affrontati con noncuranza) e, ovviamente, del suo progetto su Elaberet ("il giardinetto" come qualcuno con sarcasmo lo aveva definito con sottaciuta invidia).

Un progetto dai risvolti epocali (mi si perdoni l'uso e l'abuso di termini alla moda) su cui ci si sofferma ancor oggi soltanto per esprimere una incondizionata ammirazione. Addirittura da favola. Eppure, era tutto vero. Si parla di Elaberet e di quello che, negli anni Sessanta, ha rappresentato per l'Eritrea, per l'Etiopia, per la Somalia e, più in generale, per il "Corno d'Africa". Si gli interessi di Guido De Nadai, si estendevano, verso la metà degli anni Settanta in cui la rivoluzione catastrofica di Menghistù si affermava, proprio nel Corno d'Africa", in Europa, nel Medio Oriente (Libano e Arabia Saudita). Dall'Eritrea esportava banane e agrumi, oltre a verdure primaticce, latte e formaggi; da Tendaho, nella Valle dell'Auasc, e nella regione di Gimma in Etiopia, raccoglieva ed esportava ananas; dalla Somalia si raccoglieva e si esportava la produzione bananicola del "Villaggio duca degli Abruzzi".

Elaberet, era, però, il punto centrale

L'imperatrice Farah Diba dell'Iran ammira il rigoglioso panorama dell'azienda di Elaberet, mentre Guido De Nadai, assieme al figlio Sandro, forniscono all'illustre ospite informazioni sullo sviluppo e i programmi futuri del complesso agro-industriale

del sistema, in cui si era sprigionata la sua esperienza di commerciante, di agricoltore, di industriale. In parole semplici Elaberet era un Eden, distante da Asmara 63 chilometri e a una manciata di chilometri da Cheren, fu onorata da re e imperatori in particolare due volte. La prima volta dal re Vittorio Emanuele III nella visita effettuata alla Colonia eritrea nel 1932. Allora si chiamava "AZIENDA AGRICOLA AVV. PIETRO CASCIANI" e produceva principalmente la fibra ricavata dal sisal, oltre, naturalmente, ad agrumi;

la seconda volta, molti anni dopo, dall'imperatore Haile Sellassie, diventata nel frattempo, dopo un duro cammino, la "ELABERET ESTATE Share Company" (un cambio di nome e di definizione particolarmente significativi, oltre ad un mutamento della proprietà).

Inoltre, l'azienda fu onorata dalla visita di regine, che nella stampa europea specializzata trovavano ampio spazio, e precisamente dalla regina Giuliana d'Olanda, appassionata di allevamento e di agricoltura, nella capitale eritrea per inaugurare nel 1969 l'Asmara Expo; e, poi, nel corso della visita fatta dallo Scia all'Etiopia, dall'imperatrice dell'Iran, Farah Diba.

Ogni visita regale era preceduta e, ovvio, seguita da altre: di uomini politici, di imprenditori, di giornalisti di gitanti della "visita fuori porta" domenicale. Non era Elaberet la meta, ma Cheren.

Tuttavia, anche dalla strada si immaginava passando quanto era



avvenuto. Paolo Monelli, un grande del giornalismo italiano, ebbe a scrivere: *"Per gustare il formaggio grana e il sugo genuino di pomodoro gli italiani devono visitare Elaberet"*.

Elaberet era ormai diventata, negli anni Sessanta, un punto di riferimento, un progetto chiave per lo sviluppo agro-industriale, una realizzazione da mostrare e con un pizzico d'orgoglio, come un bene collettivo da difendere e, semmai, da imitare.

Tutti, nessuno escluso, parlavano e scrivevano di un miracolo, del miracolo avvenuto in quella lingua di terra protetta da monti, con alcuni agrumeti e una trasformazione radicale di colture primaticce.

E chi è l'uomo che creò la Elaberet Estate?

Guido De Nadai, un uomo dai modi semplici, un "self-made-man" come nel mondo, ad ogni generazione, ne nascono pochi, dal fiuto infallibile negli affari. Un uomo, insomma, che intercalava il suo parlare con frasi dialettali significative, come sanno fare gli imprenditori del nord-est, da dove Guido De Nadai che era partito, assieme al fratello Ottorino per fondare la "FRATELLI DE NADAI" e commercializzare, come avevano sempre fatto in Italia, le mele. Sì, grossisti di Tomba, cittadina del Veneto, per vendere le mele in Etiopia.

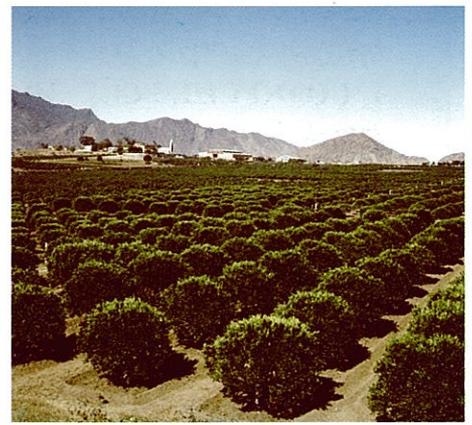
Qualche anno di lavoro e, di nuovo, la guerra, il secondo conflitto mondiale. Guido De Nadai a seguito degli eventi bellici fu costretto, con la sua numerosa famiglia, a

trasferirsi in Eritrea, dove, per vivere, ricominciò dal niente a lavorare con un banco verdura al mercato coperto di Asmara. Un venditore al dettaglio di verdura, che veniva prodotta in una modesta concessione agricola nella zona di Acria.

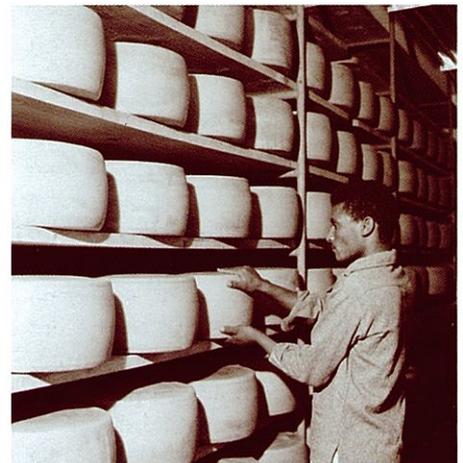
Un inizio difficile, tuttavia, affrontato da Guido De Nadai senza rimpianti, tanto più che, proprio in conseguenza della guerra, si era improvvisamente aperto il mercato del Territorio di Aden alla produzione in Eritrea. Un mercato aperto, per via aerea in particolare, alla frutta e verdura fresca. Ma in quegli anni si esportavano anche biscotti, paste alimentari, panettoni, salumi, ecc. Un mercato ideale per l'esuberante produzione eritrea.

La "FRATELLI DE NADAI" mano a mano diveniva un'impresa di un certo riguardo per dilagare dopo la "Guerra dei sei giorni" in Medio Oriente. In Eritrea, per la chiusura del Canale di Suez, a Massaua non giungevano più le navi e, conseguentemente, non giungeva più nulla.

In quella circostanza Guido De Nadai ebbe il coraggio, tutto sommato realistico e ponderato, di noleggiare a Genova una nave, caricarla di prodotti Natalizi, compreso il tradizionale panettone e lo spumante e, inviarla, lungo il periplo dell'Africa, a Massaua. Un rischio calcolato ma sempre enorme. Se il canale di Suez fosse stato improvvisamente riaperto, infatti, la ditta la "FRATELLI DE NADAI" sarebbe precipitata in un vortice di debiti. Invece il coraggio premiò



Una significativa immagine delle coltivazioni.



Forme di grana, prodotte ad Elaberet, in una sala di stagionatura. Il caseificio di Elaberet, oltre ai formaggi, immetteva quotidianamente sul mercato del "Corno d'Africa" e della penisola arabica, dell'ottimo latte a lunga conservazione.

Un impianto di irrigazione



l'audacia e, da quel momento, la grossa impresa si trasformò, anno dopo anno, in un gigante, con una flotta marittima, con navi noleggiate e navi in proprio per il trasporto dei prodotti orticoli primaticci eritrei in Europa.

In primo luogo sviluppò notevolmente la bananicoltura, poi le coltivazioni dei peperoni, quindi dei pomodori.

E come De Nadai riuscì nella grande impresa?

Scoprendo...letteralmente l'acqua calda. Egli e i suoi collaboratori avevano constatato, infatti che il clima di Elaberet era identico a quello della spagnola Alicante.

Peperoni e pomodori giungevano a maturazione proprio nel periodo invernale, quando tutti i paesi europei del nord erano sotto una coltre di neve (era ancora all'inizio, su larga scala, la produzione agricola in serra).

Inoltre, cambiò tipo di banana e, in luogo della "cavedisc nana", molto gustosa ma poco durevole (indimenticabile il profumo della banana ottenuta nella Valle del Dorfu), e introdusse, importandola dall'Africa occidentale, la "poyo, una qualità che si era affermata nelle vecchie colonie francesi ed era, una banana dalla buccia molto dura e dalla maturazione molto lenta.

Una banana che poteva affrontare il taglio dei caschi, ridotti poi in "mani", il trasporto sulla strada dal bassopiano occidentale a Massaua e, quindi, i lunghi giorni del trasporto marittimo. Il prodotto, insomma, giungeva sui mercati italiani perfettamente conservato. Lungo il Barca erano fiorite, come per incanto, decine e decine di aziende bananicole, le quali producevano i

caschi di banane, cassette di peperoni e di pomodori, con rigore di scadenza assoluto da rispettare, con un linguaggio tipico, "le spedizioni". "Le spedizioni" avvenivano, cronometro alla mano, di giorno come di notte, per ridurre, su un mercato internazionale, i costi e, pertanto, risparmiare anche un tempo prezioso.

Poi, in un giorno indefinito degli anni Cinquanta (esattamente ma...sottovoce, nel giugno del 1958) si giunse all'azienda di Elaberet (definita adesso la "ELABERET ESTATE Sh.Co.), tagliata in due dalla strada camionabile lungo la quale correvano le colonne di autotreni che trasportavano, per l'esportazione, le banane, la promettente produzione di arachidi, e i prodotti primaticci del bassopiano.

L'azienda di Elaberet era costituita da 1300 ettari, in concessione, se ben ricordo, novantennale, bagnata da un lato dal fiume Anseba, con il suo bacino imbrifero sull'altopiano di 6000 chilometri quadrati, e dal lato opposto, dal torrente Rohomai, sbarrato da una diga alla stretta finale, e con un invaso di oltre 4 milioni di metri cubi d'acqua. Qui, con una condotta forzata, si muoveva la turbina della centrale idroelettrica, per avviare poi l'acqua in una rete di tubi dell'impianto di irrigazione di tutta la parte bonificata e coltivata a pomodori a peperoni, a erba medica (13 raccolti l'anno), ma anche a frutteto (decine di migliaia di piante, di selezionati aranci, limoni, mandarini). Tutte queste coltivazioni corrispondevano ad un preciso piano agro-industriale. Ad esempio il pomodoro. Si coltivava in decine e decine di ettari: la parte

maggiore, cioè il pomodoro fresco, posto in cassette (fabbricate anche queste nell'azienda) e avviato ai mercati esteri europei; ma il pomodoro maturo veniva trasformato immediatamente e, attraverso la lavorazione in un impianto moderno, produceva il doppio concentrato o i pelati.

E l'erba medica? Serviva ad integrare i terreni delle sostanze che i pomodori -piante voracissime- sottraevano. E l'erba fresca, oltre al fieno, veniva data in pasto alle centinaia di bovini di razza "frisone" e "ayshire", importate non dall'Europa ma dall'Africa stessa, per l'esattezza dal Chenia.

L'acclimatamento avvenne in maniera diretta. Le mucche, poi, producevano all'inizio 50000 litri di latte: 2000 litri venivano pastorizzati e avviati sui mercati interni ed esportati nella penisola arabica, le rimanenti parti in burro, in formaggi freschi, ma soprattutto in formaggio grana per la cui stagionatura si era creato il clima identico a Parma.

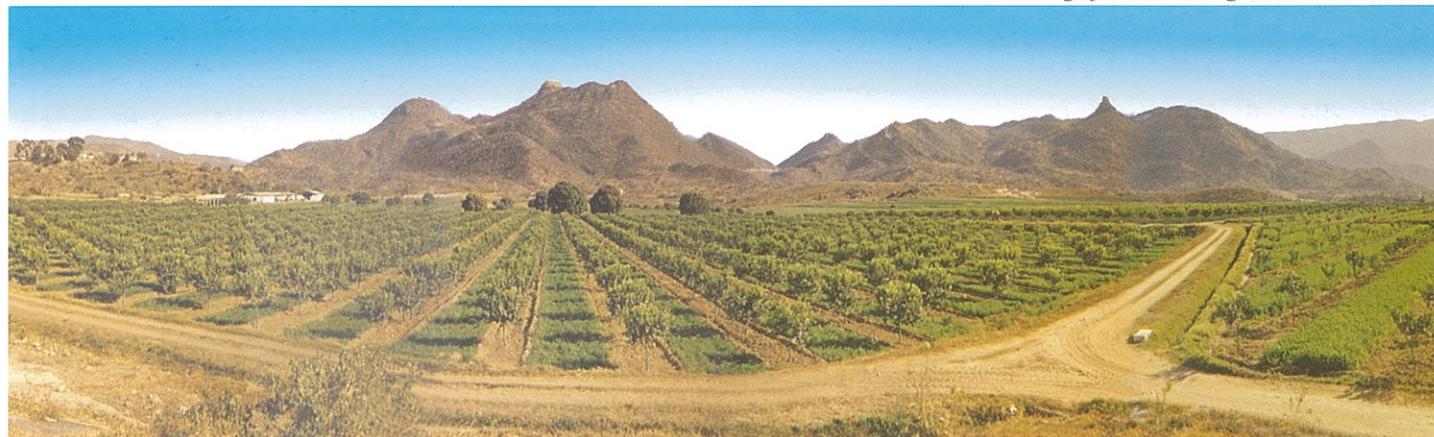
E i residui della lavorazione del latte? Si era provveduto all'assorbimento di questi immensi residui con un allevamento di maiali di razza per disporre poi di insaccati, di prosciutti, ecc.

Inoltre, si disponeva anche di concime stallatico di qualità di cui l'azienda aveva bisogno.

Mancava l'uva, i cui vitigni vennero importati dal Sud Africa, erano di una qualità robusta sia per uva da tavola sia per il vino.

Nelle parti collinari dell'azienda dove non si poteva mettere a dimora i pomodori, si erano ottenuti vigneti, per la produzione di uva da tavola ma anche vino di qualità. I grappoli

Una significativa immagine delle coltivazioni



di uva fresca raggiungevano anche gli ottanta centimetri di lunghezza, mentre il vino "Elaberet" era totalmente assorbito dal mercato interno.

L'acqua preziosa va posta, tuttavia, in primo piano. Si è visto come il lago creato dallo sbarramento sul Rohomai fosse stato fondamentale ai progetti di sviluppo. Ora si devono aggiungere i serbatoi realizzati in cinque altri punti dell'azienda, ognuno capace di "immagazzinare" grosso modo un milione di metri cubi. Il rifornimento era effettuato da una presa, posta a 6 chilometri dall'azienda, e da un apposito canale e, nei pressi dell'azienda stessa collegato ad un tubo a caduta quasi verticale, per far muovere ancora una turbina. Insomma, a Elaberet era stato creato quasi il moto perpetuo.

Ho tralasciato, finora, di ricordare la parte sociale. I 2.000 dipendenti della Elaberet avevano a capo del loro sindacato un capo anomalo di enorme prestigio: il priore del convento di Debra Sina; disponevano di sale mensa, di un mercato interno dei prodotti aziendali, di una scuola per i propri figli, di case, di un infermeria, ecc. Inoltre, i villaggi vicini avevano ottenuto, oltre al lavoro, strade, scuole, chiese e moschee. Inoltre si vedeva, da ogni punto la svettante chiesetta che aveva voluto fosse costruita ad Elaberet.

Un giorno a Guido De Nadai gli dissi che, quanto aveva deciso di realizzare per i propri dipendenti, era al di sopra di tutte le aspettative. Mi rispose *"Non lo faccio mica per loro. Lo faccio per mi."*

Il benessere dei suoi dipendenti era un vincolo molto profondo, apprezzato da tutti. Per questo dopo è nata anche la "Ghinda Agricultural Estate S.C." Una compagnia fondata sul tracciato della "Elaberet Estate S.C.", ma con un azionariato diviso in tre parti: Guido De Nadai, il Governo e il Popolo. Il progetto abbracciava la Valle del Ghinda per oltre 3.000 ettari di terreno, e la piana di Sabberguma, sulle propaggini di Dongollo.

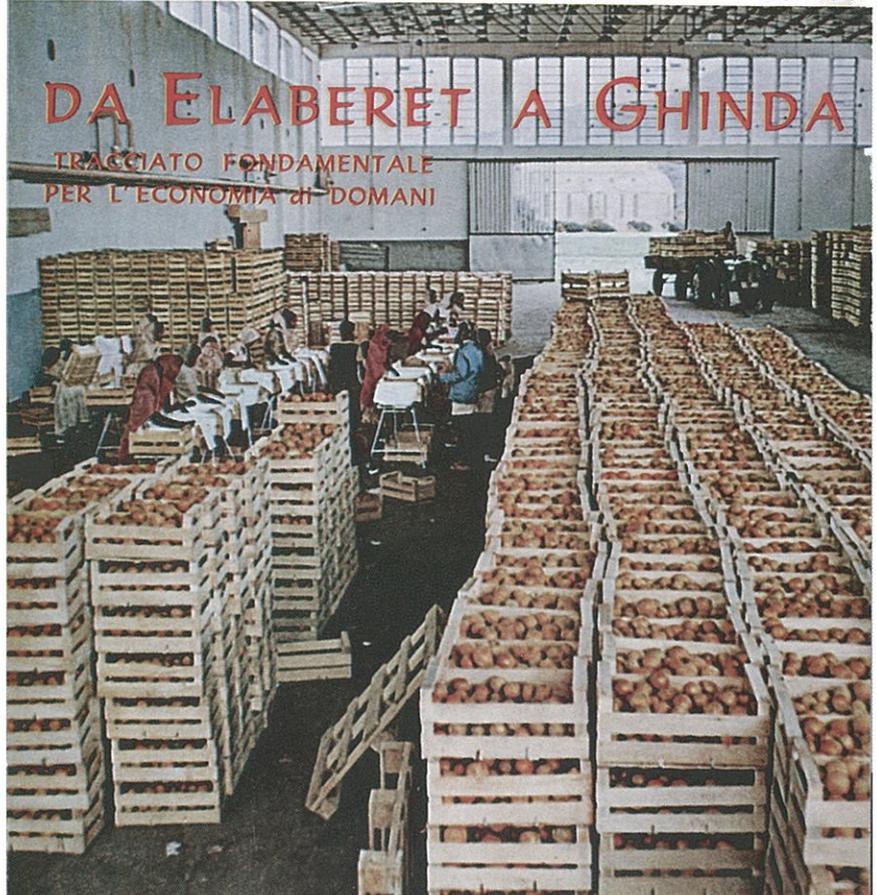
Guido De Nadai, insomma, partiva dal basso verso l'alto, ed un'alta personalità eritrea, indicandomi un faldone sul mobile vicino mi disse: *"Ecco, De Nadai, ha creato ad Elaberet una sua repubblica ed è stato proclamato dal popolo presidente..."*. Non aveva bisogno di dirmi altro. Avevo capito.

SESTANTE

DOCUMENTARIO SEMESTRALE ILLUSTRATO
della VITA POLITICA ECONOMICA SOCIALE dell'ETIOPIA

VOLUME III — No. 1

PREZZO D. E. :



DA ELABERET A GHINDA
TRACCIATO FONDAMENTALE
PER L'ECONOMIA di DOMANI

L'ultimo controllo alle cassette pronte per l'esportazione, nella copertina di una nota pubblicazione di Asmara.



Il centro del villaggio di Elaberet.

Vittoriano 16 settembre 10 ottobre 2004
Mostra "l'Epopea degli Ascari Eritrei ed Eritrea tradizionale



Vittoriano



Altare Patria 16 settembre - Picchetto Lancieri Montebello



Il ministro Tremaglia rende onore ai caduti

LA MOSTRA SUGLI ASCARI ERITREI

di Gian Carlo Stella

Si è voluto rendere omaggio alla fedeltà ed all'attività del personale militare locale impiegato dagli italiani in Africa, ricordandoli con una mostra aperta prima ad Asmara alla Casa degli italiani, poi a Roma presso il Vittoriano, dove si è chiusa il 10 ottobre u.s.

Un avvenimento eccezionale, unico nella storia d'Italia dal "tempo delle colonie", un implicito riconoscimento al servizio svolto da decine di migliaia di quei soldati che hanno operato e combattuto all'ombra del tricolore, spesso in sostituzione di reparti italiani, con costi elevati di vite e sangue, quasi in assenza di cantori che ne avessero sottolineato o ricordato le azioni.

La cerimonia di apertura a Roma è stata preceduta dalla deposizione di una corona di alloro all'Altare della Patria, presente un pichetto dei Lancieri di Montebello, ed alla partecipazione di un pubblico selezionato.

Hanno presenziato il ministro Tremaglia, i senatori Servello e

Mantica, il prof. Roversi Monaco, gli ambasciatori Guillet e Pignatelli, le vedove delle medaglie d'oro Bastiani e Garbieri, e poi molti generali ed ufficiali di varie armi. Assente il Presidente della Commissione Difesa Ramponi per causa di forza maggiore.

Sia all'Asmara che a Roma la mostra è stata legata ad un tema più vasto relativo all'Eritrea tradizionale dell'Associazione onlus Italia Eritrea, con le immagini del fotografo Lusci.

Ripetuta a Roma, nei tantissimi pannelli esposti nelle bacheche, la storia per immagini e per oggetti di quell'avventura che ha accompagnato tutta la storia dell'Italia in Africa.



Vittoriano - Parenti di Medaglie d'oro -
16 Settembre 2004

Asmara, 1° luglio 2004, Casa degli Italiani
Lusci posa con Lusci



Nei confronti dei soldati eritrei, gli Ascari, noi abbiamo un debito di fraternità e di sangue lungamente ignorato. E nel rendere omaggio agli eritrei intendiamo estendere il nostro ricordo riconoscente anche agli Ascari della Somalia, dell'Etiopia e della Libia che hanno servito l'Italia con onore e fedeltà.

E' per un motivo di orgoglio portare il saluto del Presidente del Senato in una manifestazione il cui valore storico è di particolare importanza. Quel che stiamo facendo, non a caso nel luogo più sacro agli italiani, è il recupero di una memoria per molti anni rimossa. In questa cerimonia non c'è posto per le nostalgie o per un riesame della nostra storia coloniale che, con luci ed ombre, appartiene agli studiosi.

C'è, invece, la volontà di rendere omaggio al sacrificio degli eritrei presi a simbolo di tutti i nostri soldati africani. Gli eritrei, che per circa un secolo si sono battuti con noi e per noi. Nei confronti dei quali abbiamo un debito che non si esaurisce con questa mostra che, comunque, ha pur un parziale valore riparatore. E siamo grati al Presidente Ramponi per questa felice iniziativa. Lo spirito di questa manifestazione, che significativamente prima di venire qui a Roma è stata inaugurata a l'Asmara, è espresso proprio dall'adesione e dalla partecipazione dell'Eritrea di oggi. Come altri grandi paesi che hanno vissuto l'esperienza coloniale, cito per tutti il caso dell'India, anche l'Eritrea si riappropria di una pagina della sua storia. Che è una storia comune con l'Italia. Lo fa per volere del presidente Afewerke, con la dignità di un popolo che ha combattuto la più lunga guerra di indipendenza in Africa. Un popolo che non ha complessi e che ricorda come gli Ascari abbiano dato il primo contributo all'edificazione dell'Eritrea libera.

(Dall'intervento del Sen. Servello alla inaugurazione della Mostra al Vittoriano.)

. La mostra è stata curata ed allestita dal dott. Ascanio Guerriero, partecipi i Ministeri della Difesa, Affari Esteri, Italiani nel Mondo, delle Comunicazioni, dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Centro Studi Difesa e Sicurezza, ha ricevuto il patrocinio del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi.

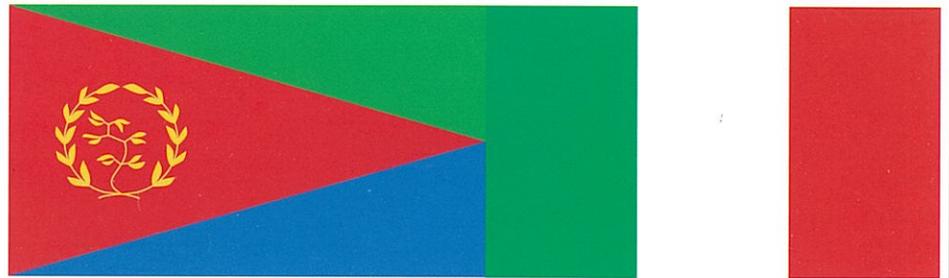
Ha partecipato all'iniziativa anche l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (Isiao), il Museo della Guardia di Finanza, il Museo della Guerra di Rovereto, l'Ufficio Storico della Guardia Forestale, l'Ufficio Storico della Marina Militare e l'Ufficio Storico della Polizia di Stato. Importante il contributo dell'Onlus Italia-Eritrea, di Lidia Corbezzolo, dell'ing. conte Novello Cavazza, del conte Ernesto Vitetti, e poi dei signori Ernesto Gualtieri e Antioco Lusci, dei dott. Andrea Marino e Antonio Rosati e del Padre Tedros Tinsae. Coordinatore generale Giuseppe Cordova e responsabile delle relazioni estere dott. Fabrizio Centofanti.

La partecipazione del pubblico è stata sostenuta, sia all'Asmara che a Roma (1500 visite giornaliere per i 15 giorni espositivi), e ciò malgrado la pochissima pubblicità e l'ostilità di alcuni ambienti nazionali che hanno interpretato questa iniziativa come una rivisitazione positiva del colonialismo italiano.

Si è fortemente sentita la mancanza di un Catalogo della Mostra, come supporto informativo del contesto generale delle centinaia di immagini e come testimonial di un avvenimento senza dubbio eccezionale e forse irripetibile.



Vittoriano - punto dell'Associazione Italia Eritrea Onlus-



Autorità presenti alla mostra.



Lidia Corbezzolo con il primo segretario dell'Ambasciata dell'Eritrea Dr.Tewolde G. il fotografo d'arte Antioco Lusci, l'associata Annacontini Anna.

Vittoriano 16 settembre 2004 Inaugurazione della mostra



SOFFRONO LA FAME, PERCIO' SONO TANTI!

di Furio Porzia

"Geografia della miseria nel mondo" è una inchiesta sul più terribile dei mali sociali realizzata da Furio Porzia e pubblicata su "Popoli Nuovi" nel lontano 1964, quando egli fondò quel giornale proprio per dibattere i problemi del sottosviluppo e trovare le soluzioni più adeguate. Purtroppo, l'argomento è sempre stato di attualità, come il vino che più invecchia più si fa buono. Egli ha in animo di riproporla nella versione internet di "Popoli Nuovi" - www.popolinuovi.it - a dimostrazione che la morte per fame e la miseria di cui soffrono i due terzi dell'umanità mostrano cifre ancora più gravi e come protesta nei confronti di quanti, organizzazioni internazionali e poteri economici e politici, continuano ad accostarsi al problema nel modo sbagliato.

La fame nel mondo è un male sociale le cui conseguenze economiche si ripercuotono anche tra quei paesi che non la soffrono. Non è stata comunque solo questa constatazione ad indurre i biologi, i sociologi, gli economisti e i politici del nostro tempo a ritenere necessaria e urgente la risoluzione dell'immenso problema. Anche la coscienza ha avuto una parte notevole nell'impostazione delle basi per poterlo affrontare organicamente.

A renderlo però sempre più grave era la sua dinamicità, vale a dire la sua progressione, che si manifestava conseguentemente e proporzionalmente a quella che venne definita "l'esplosione demografica" mondiale. La popolazione del mondo, abbiamo visto, cresce con un ritmo di 200 mila unità al giorno, pari a 74 milioni ogni anno. Una popolazione di circa settemiliardi di individui, la maggior parte dei quali è già nata, sta nascendo o nascerà nelle regioni oggi più gravemente sottosviluppate del mondo. In altre parole, i dilemmi in cui ci dibattiamo sono i seguenti: la valorizzazione di nuove terre, l'abbattimento delle barriere economiche e politiche, soprattutto con l'attuale consapevolezza del baratro che si sta aprendo davanti a noi - riusciranno a progredire in misura maggiore o minore dell'incremento demografico

mondiale? E nel secondo caso - vale a dire quello in cui siamo sempre più drammaticamente posti di fronte - dovremmo definitivamente accettare i principi del neo-malthusianesimo e cominciare deliberatamente a ridurre il tasso di natalità nella stessa proporzione con cui si è ridotto il tasso di mortalità? La popolazione italiana, intanto per fare un esempio, dovrà continuare nella sua già iniziata inversione di tendenza? Sarebbe troppo facile rispondere al quesito alla luce della morale e degli insegnamenti cristiani, secondo cui la limitazione delle nascite non è una risposta al problema. Cercheremo allora di darne una sulla base di dati scientifici, tecnici, statistici e di talune testimonianze di uomini che a questo problema hanno dedicato i loro studi e in qualche caso tutta la loro vita. Sono citazioni vecchie scelte a proposito con l'intento di dimostrare che le loro constatazioni, le loro scoperte ed indicazioni a venti ed anche a venticinque anni di distanza sono tuttora di estrema attualità: segno evidente che a questi uomini - orientati a dimostrare che il mondo ha in sé sufficienti risorse naturali per sconfiggere il problema della fame, posto che si volesse sinceramente ed intenzionalmente ricercarle - è stato sinora più semplice opporre le teorie di

Malthus, sia pure modernizzate e tradotte in...pillole e proposte sotto la più accettabile etichetta della pianificazione familiare. La quale può essere un metodo valido, ma che va semmai sostenuto e propagandato proprio lì ove di esso più se ne sente il bisogno, vale a dire nei paesi di maggior crescita demografica ove l'umanità è maggiormente denutrita.

Del resto gli stessi scienziati ed esperti della "Food And Agriculture Organization" nell'intento di liberare l'umanità dalla fame continuano a camminare con fiducia sulla strada della valorizzazione delle risorse naturali e sulla utilizzazione delle scoperte che la scienza e la tecnologia moderna continuamente propongono. Certo, sarebbe una strada a fondo chiuso se essi non avessero parallelamente intrapreso anche la battaglia per maturare le coscienze di quanti sono in grado, nel mondo industrializzato, di mutare anche le sorti dell'umanità che vive nella miseria. In questo senso, persino la limitazione delle nascite o la pianificazione familiare può essere accolta come un'indicazione di una strategia umana, morale ed economica accettabile anche alle coscienze cristiane più sensibili.

Lo scetticismo dei neo-malthusiani nella incapacità del mondo di bastare a se stesso, deriva soprattutto dal fatto che essi non si avvedono (o fingono di non avvedersene, per amore alle loro teorie) dell'errore fondamentale contenuto nell'enunciazione malthusiana e rilevato dai filosofi e riformatori sociali come Engels, Marx, Fourier ed altri. Nessuno di loro ammetteva, come Malthus, un'indipendenza del ritmo di crescita della popolazione mondiale dai fattori economici politici e sociali che si verificano continuamente in ogni paese del mondo e che tale ritmo influenzano persino in senso biologico. Gli anni si incaricarono, infatti, non solo di smentire in questo senso la teoria di Malthus, ma addirittura di capovolgerla documentando con le conclusioni di talune ricerche scientifiche, con i fatti evidenti in ogni parte del mondo con le cifre

statistiche che la fame non è una conseguenza dell'aumento della popolazione, ma di tale aumento è invece la causa. L'affermazione può sembrare paradossale e purtuttavia si tratta di un fatto ben noto, dimostrabile persino nella parola "proletarius" dei nostri antenati. Con questo termine, infatti, essi definivano gli appartenenti ad una certa classe sociale, quella sempre affamata perchè la meno abbiente e che, ciò malgrado, forniva quattro o cinque figli per la famiglia con i quali Roma formava le sue legioni.

Cos'era che rendeva così prolifiche quelle famiglie, circuite dalla miseria e che oggi accresce la popolazione mondiale proprio nelle regioni più toccate dalla fame? Perchè d'altro canto, gli indici di natalità sono più bassi tra le nazioni occidentali, in Europa, nell'America settentrionale, in Australia e in Nuova Zelanda, dove la denutrizione ha le percentuali più basse ed effetti soltanto marginali? La risposta oggi è diventata semplice: sono le oscure e misteriose forze biologiche della Natura che mettono l'umanità in condizioni tali da garantire la continuazione della specie, procreando in misura maggiore o minore a seconda del manifestarsi di quelle cause extra naturali che potrebbero influire artificiosamente nel gioco misterioso della natura stessa. Ed essa provvede, inoltre, ad una correlazione, in senso biologico, tra quantità e qualità nella procreazione, affinché nell'eterna ricerca dell'equilibrio tra i due fattori, la continuità della specie sia salvaguardata.

Che sia la fame la causa dell'aumento eccessivo della popolazione, nelle zone sottosviluppate del mondo, è inoltre dimostrabile facendo un paragone fra quei popoli della terra che ingeriscono un insufficiente quantitativo di proteine di origine animale e quelli invece abituati ad una dieta in cui tali proteine sono presenti in quantità bastevoli all'organismo umano. Nel primo caso troviamo i popoli che abitano le

regioni sovrappopolate delle zone tropicali, nel secondo caso troviamo i popoli che abitano le regioni sottopopolate delle zone temperate.

Non è questione di clima. Si è detto più sopra di studi, di scoperte e di prove che confermano la correlazione fra la fame e l'aumento della popolazione nel mondo: Josué de Castro fin dal 1950 riferiva sugli esperimenti condotti, per esempio, dallo scienziato americano J.R. Slonaker su alcuni gruppi di topi sottoposti a diete diverse in quanto a contenuto proteico. Egli fu in grado di seguire la loro capacità riproduttiva e provare che essa era strettamente legata alla quantità di proteine contenute nelle varie razioni. Fu una prima conferma scientifica di quanto già si conosceva attraverso la semplice filosofia di alcune popolazioni dell'America meridionale ("la tavola del povero è magra, ma il letto della miseria è fecondo"), o la condotta degli allevatori di bestiame che arricchiscono le diete quando desiderano diminuire la fecondità in cambio della qualità della razza. Ed è anche una constatazione moderna e più rispondente ai fatti della teoria della sopravvivenza del più adatto, enunciata da Darwin, il quale, tuttavia, meno drastico ma più geniale di Malthus, riuscì anche a comprendere che la sopravvivenza non dipendeva dalla lotta dell'uomo contro il suo simile, (che nella teoria malthusiana o neo-malthusiana è implicita in quanto si ammette una lotta tra l'uomo e la sua natura), ma dall'aiuto e dal sostentamento reciproco.

I neo-malthusiani di fronte alle conclusioni cui era pervenuta la scienza già mezzo secolo fa preferiscono ancor oggi chiudere gli occhi e sostenere la tesi della limitazione delle nascite come unico rimedio alla fame. Agli inizi degli anni cinquanta, essi indicavano nel popolo cinese un esempio da imitare.

La Cina comunista, infatti, tradendo il pensiero di Marx, il quale giudicava la limitazione delle nascite un rimedio da società borghese aveva applicato su vasta scala il metodo e lo aveva anche legalizzato. Nell'additare ad esempio la Cina, i neo-malthusiani commisero due errori fondamentali dei quali si accorsero più tardi; il primo fu di non avvedersi che la situazione del paese, a seguito della liquidazione del Kuo-min tang, era tale che qualsiasi riforma sociale, anche la meno progressista, acquistava un valore ed un significato enormi ed immediati; il secondo fu di dimenticare che la limitazione delle nascite era stata applicata nel periodo in cui si facevano sentire gli effetti benefici della politica economica instaurata dalla Repubblica popolare cinese, nel periodo cioè in cui essa filava il perfetto amore con l'Unione Sovietica e questa inviava regolarmente a Mao tse-tung assegni di milioni di rubli, aiuti economici ed assistenza tecnica. Il paese, inoltre, doveva la sua trasformazione alla eliminazione della guerriglia che da decenni lo stremava e lo dissanguava; alla abolizione di certi trattati con le potenze occidentali e di certe concessioni extra-territoriali che servivano a traffici poco edificanti, tra cui quello dell'oppio; all'irricoscimento dei debiti contratti dai precedenti governi; all'abolizione del latifondo e, soprattutto, alla creazione di un'industria pubblica, la quale tuttavia oltre a manifestare i difetti della pianificazione comunista, ha finito per rivelare anche i pericoli insiti nei metodi dirigistici e demagogici del regime instauratosi in Cina. A seguito delle direttive del "grande balzo in avanti", il governo della Repubblica popolare cinese aveva poi dovuto riconoscere che il capitale umano era più che mai necessario per la politica agraria ed

industriale del paese, in nome della quale il cinese aveva accettato qualsiasi sacrificio al lavoro, perché sperava ardentemente che essa potesse concedergli razioni alimentari più abbondanti di prima. Inoltre Mao andava convincendosi che nell'agone politico internazionale, sempre più dominato dalla tecnologia e dalla scienza atomica, la Cina poteva competere solo con la forza della sua popolazione. Le affermazioni del "leader" cinese, secondo cui in una guerra atomica che sconvolgesse il mondo la grande maggioranza dei superstiti sarebbe cinese gli sopravvivono e ancora rieccheggiano lugubramente. Ecco perché il governo cinese decise di non porre più limitazioni alle nascite, con scorno dei neo-malthusiani, che rinunciarono ad indicare nella Cina l'esempio da seguire. Venne poi il tempo delle vacche magre e la politica dei "balzi in avanti" dovette essere riveduta. Il governo cinese fu costretto a riconoscere che la sua politica industriale era stata condotta a discapito di quella agricola e che il cinese, praticamente, soffriva la stessa fame millenaria. La limitazione delle nascite tornò quindi nuovamente in vigore.

Anche i neo-malthusiani hanno ormai imparato a diffidare del governo di Pechino, riconoscendo che la sua altalena pro e contro la limitazione delle nascite non può essere presa ad esempio senza rischi per le loro tesi. Tale incoerenza non è, invece, che una significativa conferma della stretta dipendenza esistente tra condizioni economiche e ritmo di natalità, dipendenza che in questo caso è stata imposta dalle ragioni della politica cinese, ma che si sarebbe ugualmente manifestata.



(foto Lusci)

IL MICROCREDITO

di Franco Piredda

Questa volta iniziamo dalle conclusioni: si può spazzare via dal mondo la povertà purchè si abbia un diverso concetto delle persone, compreso di se stessi. Il punto di partenza è riconoscere che ogni persona è estremamente importante ed essere consapevoli che ciascuno di noi ha un potenziale illimitato e può influenzare la vita degli altri, anche oltre i limiti della propria esistenza. Poi occorre non accettare che in un mondo di abbondanza ci sia ancora chi non ha neanche il minimo per sopravvivere, infine sentire il desiderio di dare un aiuto reale ad un nostro simile.

La constatazione che il sistema economico "tradizionale" non ha risolto il problema della povertà, anzi forse lo ha aggravato, deve spingere a capire la realtà dei bisogni, a trovare delle nuove forme di programmi economici che facciano a meno di teorie e di esperti e tolgano i poveri dalla schiavitù dell'usura. L'idea del "microcredito" è la prova che è possibile andare incontro a chi soffre la miseria, la fame, a patto che si metta in discussione una visione del mondo che dà per inevitabile la presenza della povertà. Certo è solo una strada che può far uscire dalla miseria, ma è importante perchè come tutte le altre strade che potranno essere individuate, parte da un diverso concetto della persona, e nasce dalla conoscenza di due aspetti della realtà dei bisognosi.

Il primo aspetto è la constatazione che la maggior parte delle famiglie è ridotta alla fame perchè non dispone neanche di qualche decina di dollari per evitare di rivolgersi agli usurai che non permetteranno più di mettere qualcosa da parte.

Il secondo aspetto è che i poveri non sono tali per stupidità o per pigrizia: lavorano tutto il giorno pesantemente, ma le strutture finanziarie non sono in grado di accogliere le loro esigenze in termini di prestiti e quindi di aiutarli ad allargare la loro base economica per autosostenersi.

Le Banche infatti prestano denaro soltanto a chi è solvibile, in grado cioè di fornire "garanzie" (una casa, un terreno, etc.) in caso di mancata restituzione del prestito. Inoltre non prendono in considerazione prestiti di piccole cifre, in quanto non coprirebbero neanche i costi della pratica, e poi chi dovrebbe richiederli è analfabeta, non è quindi in grado di compilare i moduli.

La Banca Mondiale, che ha come missione l'aiuto ai paesi in via di sviluppo, parte dal principio che i prestiti vanno fatti ai governi, quindi vanno ad accrescere le spese governative per costruire strade, ponti, tutti investimenti a lunga scadenza lasciando ai poveri il tempo di morire.

Il microcredito mette in discussione tutti i capisaldi bancari, a cominciare dalla garanzia.

Il legame che si stabilisce tra chi presta il denaro e chi lo riceve è basato esclusivamente sulla fiducia, il rapporto è con la persona, non con i documenti, quindi non esistono atti giuridici ma soltanto un forte rapporto personale. Tale tipo di rapporto è rafforzato dalla disponibilità ad aiutare chi ha ricevuto il prestito in modo che riesca comunque a restituirlo, eventualmente diluendolo nel tempo e diminuendo ulteriormente l'importo delle rate. Lo scopo è di rafforzare nei poveri l'orgoglio e la fiducia in se stessi, il presupposto è che i debitori sono onesti e nel 99% dei casi la fiducia è ricompensata, gli insolventi sono appena l'1%.

L'entità del prestito (in media 150 dollari) è tale che si potrebbe ritenere insufficiente per modificare le condizioni di vita di una famiglia, è invece in grado di apportare un regolare miglioramento del livello di vita: la metà di quanti hanno usufruito del microcredito hanno superato la soglia di povertà, un altro quarto si appresta a superarla.

Anche il rimborso del microcredito segue criteri rivoluzionari: per superare il problema che può comportare la restituzione dell'intera cifra alla fine del periodo del prestito, sono programmate quote di entità talmente bassa che non ci si accorge di pagarla, si tratta di un rimborso alla portata di tutti. Un'altra caratteristica è che il prestito viene

fatto a gruppi di persone. Quando un povero si trova ad agire da solo prova la sensazione di essere esposto a rischi, appartenere a un gruppo dà un senso di sicurezza. Inoltre il gruppo può far fronte alla eventuale difficoltà di un suo componente anche ricorrendo a un fondo creato con il contributo di tutti i gruppi proprio per particolari necessità.

Infine i prestiti vengono erogati preferibilmente alle donne, maggiormente colpite dalla povertà e dalla fame. Le donne sono più attente e si preoccupano di costruire un futuro migliore per i propri figli, hanno una scala di valori in cui la famiglia ha priorità più alta e se hanno una opportunità per uscire dalla propria condizione, lottano con più forza.

La Banca Grameen ha iniziato venti anni fa, in Bangladesh, l'esperienza del microcredito, e ha dimostrato che favorire lo sviluppo economico delle persone povere significa liberarle dall'ingiustizia di una vita senza speranza e cambiare la loro vita sociale e politica. Dove ha operato il microcredito è aumentata la percentuale di votanti alle elezioni politiche, avvicinando le donne alle urne. In Norvegia il microcredito è servito a riportare la vita nelle isole, a Chicago ha aiutato le donne a conquistare l'indipendenza economica. Attualmente ci sono programmi di microcredito in tutto il mondo, anche nei paesi più ricchi come la Francia, il Canada, gli Stati Uniti, a conferma che anche se ci sono differenze climatiche e culturali, i poveri hanno ovunque gli stessi problemi.

Fare l'elemosina non è un gesto risolutivo, significa uccidere lo spirito d'iniziativa e il rispetto di se stessi. Con l'aiuto di un minimo capitale finanziario i poveri sono capaci di produrre profondi cambiamenti nella loro vita.

Il microcredito permette ai poveri di accedere a un'opportunità che di solito è esclusivamente dei ricchi, valorizza il lavoro, dà possibilità alla libera creazione ed è rivoluzionario perchè ha la visione di un mondo in cui i poveri si assumono la responsabilità e il controllo della propria vita.

CAVALLO E CAVALIERE NELL'ERITREA ANTICA (da "Culture Eritree in tramonto")

di Abba Isaak G.I.

Nelle antiche società eritree, sembra che il cavallo avesse avuto grande interesse ed uso. Anche se nelle favole non ha granchè spazio e svolgimento, invece nei proverbi e nella storia orale, cavallo e cavalieri detengono un ruolo non da poco, anzi molto più di quanto ci si potrebbe aspettare.

- Notizia sparsa dallo zoppo...
nemmeno lo può raggiungere il cavaliere; dalla forza dei cavalieri (ambelot), la forza della preghiera.

- *Mi dicono zoppa, mi dicono sciancata, sellato il loro cavallo mi hanno mai raggiunta? (disse la iena).*

Questi e altri numerosi detti, fanno vedere cavallo e cavaliere ben inseriti nelle culture di tali società eritree. Da per tutto, il cavallo ed il cavaliere nelle guerre, il cavallo ed il cavaliere nelle nozze e nei funerali, il cavallo ed il cavaliere nelle grandi occasioni della vita sociale e privata. Forse, oggi, epoca delle toyota e dei missili, parlare o cantare del cavallo e del cavaliere non suscita granchè di sentimenti e nemmeno di poesia. Anche il loro colore nel mondo dell'immaginazione è molto sbiadito. Nell'antichità non era così di certo.

Quando eravamo bambini di sera, stando attorno al fuoco nell'intimità della casa rurale, immersa nel buio, si domandava della mamma o della sorella grande non ancora rientrate, chiedendo "dov'è?" la risposta che ci veniva data abitualmente, era molto drammatica: "è stata presa dal cavaliere!" Tale risposta aveva il potere e la forza di creare in noi un'immagine del cavaliere dal colore vivido. Un cavaliere dall'armatura variopinta, che venendo da chissà dove, prelevava d'improvviso la mamma o la sorella, sollevandola e facendola scomparire lontano. Tale immaginazione, così drammaticamente emozionante si creava, forse da una disposizione psicologica e dal modo di dire impressionante di chi rispondeva.

Non meno, il cantore dei primi dischi eritrei del 1937, un certo Fiqresillase Uqbazghi, con la sua chitarra (mesenqo) più arcaica, ha la forza di creare lo stesso colore vivido, e la stessa impressione accendendo la memoria storica. Fiqresillase, cantando di un cavaliere chiamato Hinescim lo vezzeggia "Lilaye lilaye!

dal cavallo saettante, Ambulai", ci fa passare davanti agli occhi, lui, scorrazzante con il suo cavallo in tutto il Samhar e nello Hamasien. Nelle varie fasi del canto, cavallo e cavaliere, grazie alla potenza descrittiva della lingua tigrina, che sembrerebbe molto più espressiva allora di oggi.

Se poi passiamo alla storia propriamente detta, di cavallo e cavaliere ci si imbatte ad ogni piè sospinto. Vediamone qualche esempio, iniziando dall'antico Semhar o Samra, il Ma'dun degli storici arabi: la storia orale ci presenta il cavallo in largo uso. Il Naib Hamid, figlio del primo Naib ben Qunuq avrebbe avuto nel figlio del fratello, un contendente al naibato. Volle quindi eliminarlo fingendo un banale gioco con i cavalli, il Gubsi o Bugsi. Lo invitò a giocare ad Ailet, ma il giovane si accorge delle intenzioni dello zio.

Iniziata che fu la corsa circolare a cavallo, il giovane facendo finta di niente, allargava il raggio della sua corsa a poco a poco. Alla fine scappò dallo zio che non riuscì mai a raggiungerlo, salendo nell'Altopiano. Oggi le sue generazioni costituiscono il noto Gheza Samra di Teraemni.

Un re Yosief o Yesuf che sarebbe risieduto nello Weki, e che tutte le genti Belew dell'Altopiano riconoscono come il loro capostipite

lontano, si dice che avrebbe avuto un cavallo bianchissimo, perchè ogni giorno veniva lavato con il latte d'una cammella.

La storia orale degli Akeleguzai, poi di cavallo e cavaliere, ci offre particolari oltre ogni dire. Donne cavaliere con tanto di armature. Meroni, detto il secondo, avo dei noti capostipiti Akele e Takele venne a contesa con la sua matrigna, la famosa Kokhobgira, donna quanto mai intrigante. Kokhobgira, fa cacciare Meroni da Auhine. Meroni si trasferisce ad Adulis arricchendosi. Ma Kokhobgira, lo espelle ancora da Adulis, facendo le sue pressioni diaboliche su suo marito, padre di Meroni, il Dejat Guma. Meroni passa nello Hamasien, arricchendosi ancora di più. Ma Kokhobgira, implacabile, lo fa cacciare anche dallo Hamasien e passa nel Serae. Meroni nel Serae, ormai forte di cavalli e cavalieri decide di affrontare la matrigna e viene nell'Altopiano dove ora è Addicaeh. La guerra tra Kokhobgira e Meroni, con cavalli e cavalieri, è ambientata nella valle tra Addicaeh e Hawatsu, dove Kokhobgira avrebbe fatto seminare dei chiodi appuntiti contro i cavalli di Meroni, conoscendo ormai le astuzie maligne della matrigna, indovina e munisce ogni cavallo del suo ferro. Kokhobgira, anche se rivestita con la potente armatura del marito, viene ferita e muore durante la fuga.

Ancora nello Akeleguzai, Ghebrekristos, sesta generazione da Meroni, che visse durante l'invasione di Gray Nigus=Re mancino (il famoso Saladino degli europei) fu accerchiato dai seguaci di Gray nello Serae. Scappando con la sua cavalla bianca (Hamra) muore in un burrone.

Se dalla storia orale, passiamo alla storia scritta, siamo certi che il cavallo che si allevava nel Barca era originario e di tipo Dongolawi (Sudan), in dizione eritrea si chiamava Gingula. Oggi è descritto nelle rime e nelle canzoni dell'etnie Tigrè. Il cavallo eritreo gingula, era svelto, pronto a voltarsi. Si sa che in alcune zone del Barca, il cavallo era proprietà comune.

Ma in Eritrea, si allevavano anche altri tipi di cavalli: il cavallo Balaw, il cavallo Oromo. Normalmente, i tipi di cavallo d'origine oromo, potevano coprire da 35- 60 Km al giorno.

Potevano anche viaggiare per 15 giorni consecutivi, coprendo ben 40-45 Km al giorno.

Scritti portoghesi XVII secolo asseriscono che vi era un tipo di cavallo originario dello Hamasien ricercatissimo per la sua bellezza, ed era detto anche questo balaw.

Tutti questi tipi di cavalli si allevavano in grande stile. Alcune persone private dello Hamasien, possedevano fino a 1500 cavalli. I cavalli eritrei che erano abituali nei mercati dell'India d'allora, sostituivano il cavallo persiano nel lavoro.

Come in tutto il mondo antico, anche le guerre in Eritrea si facevano con cavalli e cavalieri. Per citare qualche esempio: un Kentiba Mammo e suo fratello Kentiba Badigo sono figli di Kentiba Ghebremariam di Tsaeda Kistan. Di loro e dei loro cavalli:

"Quando ti cerca Mammo, e quando sei cercato da Badigo, quando ti rincorre Bulit (nome di cavalla), stolto che sei fermati!

Perchè non avrai scampo dalla morte!"

Nella guerra fatta nel Semel nel 1879, tra il tigrino Ras Bairu e l'eritreo Ras Weldemicael Selomun, si narra quanto segue: il Ras Weldemicael che aveva dato ordine severo ai suoi, di non fare mai il "Fekera", (rime a squarciagola per scoraggiare il nemico, ed incoraggiare se stessi) vedendo arridere la vittoria a se, trasgredì esso stesso all'ordine, facendo il fekeera, stando in sella al suo cavallo, chiamato Hamer. La pallottola sparata dal nemico, colpì il cavallo in sua vece, uccidendolo. Weldemicael, tanto irato diede ordine di non seppellire i nemici. Di quel cavallo, si era tanto cantato

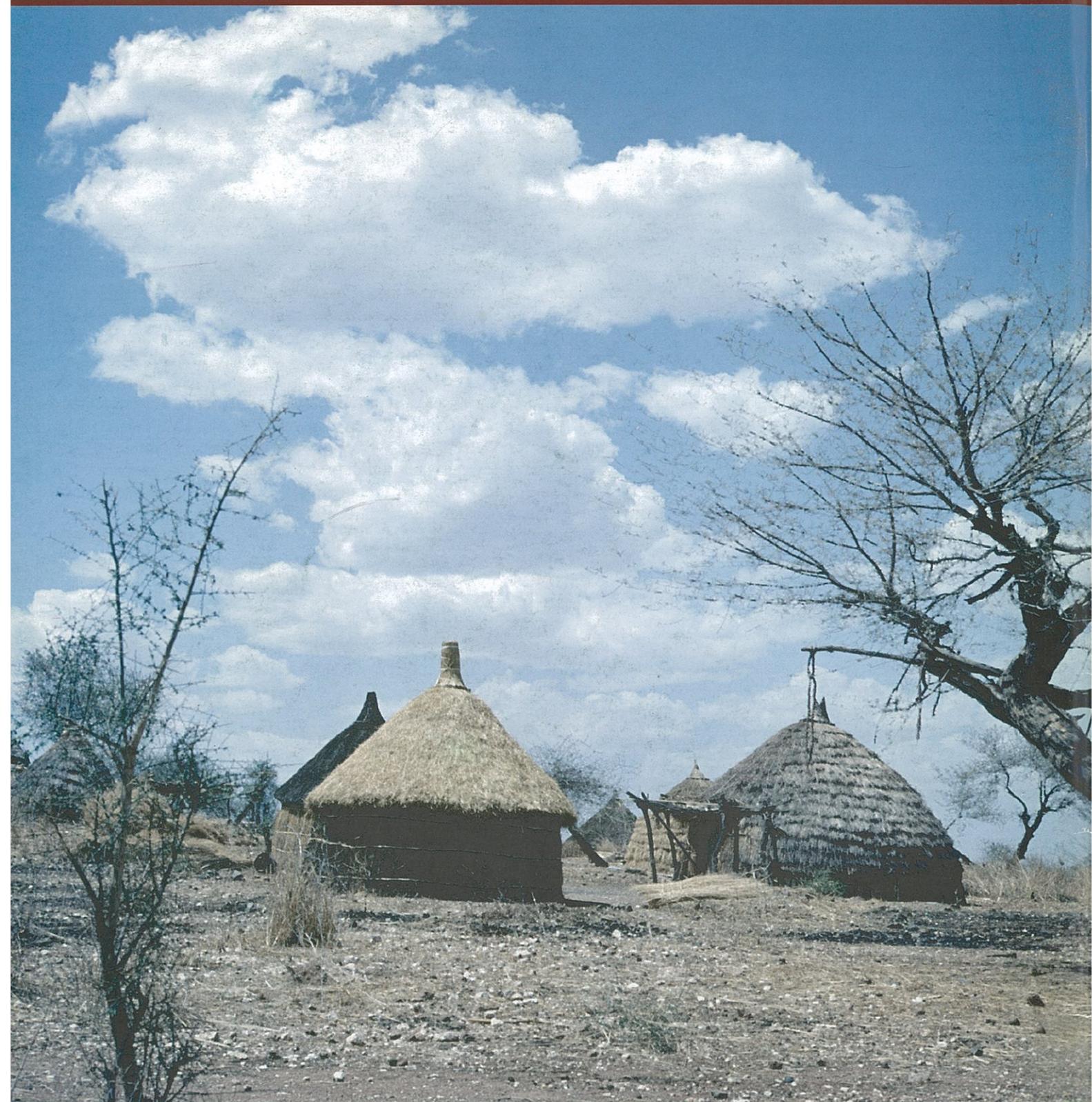
"O cavallo di Weldemicael,
chiamato Hamer,
se lo ordini attacca, scatta
se lo ordini, per terra s'appiatta".

Certo, arrivare ad essere cavaliere, aveva un suo protocollo e una sua scala accademica e sociale da salire. Bisognava seguire e servire come portatore di scudo e di lancia, selliere per lunghi anni di un cavaliere ed essere ammaestrato e riconosciuto da lui. Essere cavaliere, era di grande onore e responsabilità nella società. Anche nelle mense pubbliche aveva dei privilegi. Come il petto della pecora o capra si dava agli anziani, come dalle dodici parti della gallina, la pelle ed il bacino alla cuoca, la testa al diacono, così anche il petto del gallo o della gallina, che anche attualmente è chiamata fareseina (cavaliere), andava diritta al cavaliere.

Conclusione e fine. I maggiori prati dell'Altopiano eritreo erano il pascolo ed il paradiso dei cavalli, fino all'arrivo del Colonialismo italiano. Con l'arrivo degli italiani iniziano tempi difficili per il cavallo eritreo. I prati furono dati in concessione o furono dichiarati demaniali, e guai a chi si avvicinava ad essi. Tenere un cavallo quindi, divenne più dannoso per il padrone, per le multe che erano inesorabili. Iniziò così l'estinzione del glorioso cavallo eritreo, ed oggi, sembrerebbe nato solo per trascinare da schiavo le carrozzelle di Asmerà, anch'esse ormai in estinzione.

(Foto N. Di Paolo)





Villaggio nel Bassopiano Occidentale Eritreo (foto Lusci)